3 1761 04264 5093

FERDINANDO GALANTI

ULTIME VISIONI

CON RISTAMPA DELLA PREFAZIONE DI

ARNALDO FUSINATO

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE

VENEZIA - MDCCCCIX

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

ULTIME VISIONI.

G. Galanti

FERDINANDO GALANTI

ULTIME VISIONI

CON RISTAMPA DELLA PREFAZIONE DI

ARNALDO FUSINATO.

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
VENEZIA - MDCCCCIX

LIBRARY
NOV
29
UNIVERSITY OF TORONTO

Proprietà letteraria.

Tip. dell'Istituto Veneto d'Arti Grafiche - Venezia

AL volume di liriche: *Spirito e Cose* di Ferdinando Galanti, ch' ebbe la più festosa accoglienza dal pubblico e dalla critica, segue ora questa nuova Raccolta di poesie: *Ultime Visioni*. Il poeta così la volle chiamare pensando che questi versi saranno come il suggello alle sue evocazioni, alle sue fantasie. Ma noi che sappiamo come gli anni invece che illanguidire il suo spirito, l'abbiano rinvigorito, e come alla sua fibra d'uomo arrida quasi una perpetua giovinezza, noi siamo certi che il titolo di *Ultime Visioni*, scelto forse in un momento di sfiduciata melanconia, sarà smentito in avvenire da nuove altre elevate *Visioni*.

Presentando ora al pubblico questi nuovi Canti ristampiamo la prefazione che Arnaldo Fusinato scrisse per l'edizione Le Monnier del 1879. E a ciò siamo consigliati perchè ci par bello di far rivivere pagine splendide, forse dimenticate, le sole almeno di critica che il popolare poeta abbia scritto, e perchè i giudizi del Fusinato oggi, dopo ben trent'anni, ci paiono ancora freschi, giusti e sinceri come se ora fossero stati scritti. Le nuove liriche del Galanti raffermeranno e allargheranno la sua fama. E se nel volumetto *Spirito e Cose* si ammiravano accanto a poesie delicate, come *l'Orologio, la Neve, le Nuvole, la Perla* altre vigorose come *Waterloo, il Fuoco, Arcani mondi,* in queste che ora presentiamo, accanto a poesie intime e gentili, come *Visioni del passato, il Parco abbandonato, le due Elegie,* ci sono liriche forti ed ardite quali *la Povertà, Alti silenzi, Attila, la Croce, Gli Eccelini, le Due età, Siberia, Ai morti*

per la patria, tanto che si deve dire che in queste nuove liriche, più ancora che pel volume *Spirito e Cose*, sia maggiore per viva fantasia e per largo svolgimento, la inspirazione gagliarda. E vogliamo chiudere questo breve scritto togliendo dal sentito proemio col quale Angelo De Gubernatis presentò al pubblico il volume *Spirito e Cose* il seguente brano che ben corrisponde al nuovo libro di poesie: — "Ogni canto sembra il frammento di un' epopea che il poeta ha sentito agitarsi nell' anima sua fin dalla sua giovinezza, e che nella contemplazione della natura, a traverso una vita non gaia, si è venuta svolgendo e maturando. Gli ultimi canti ci daranno forse un giorno l' epilogo di questo gran poema lirico, e le tre serie di Canti riunite con una stessa mente, precedute da un prologo, seguite da un epilogo, mostreranno tutta intera la virtù di questo poeta solitario che passò nella vita con alto sentimento osservando, meditando e cesellando

in nobili canti le figure ideali del suo pensiero.

"La sua forma riesce limpida, perchè il suo sentimento è sincero e perchè l'idea chiara e precisa che si è formata delle cose gli permette di fissarne la rappresentazione con immagini schiette e luminose „.—

GLI EDITORI

PREFAZIONE.

PREFAZIONE.

IL tempo nostro è triste; ci tormentano problemi economici, religiosi, sociali di ogni maniera; il loro studio ci affatica; la loro soluzione ci sgomenta; il presente ci sconforta; il futuro c'impaurisce; i vecchi sogni svaniscono; le nuove verità ci rimangono ignote. La critica distrugge più di quanto la scienza ha la facoltà di riedificare. Antiche usanze scompaiono, antichi dogmi crollano, antiche glorie si dileguano. Lo spirito del secolo è, come fu detto, l'angelo del crepuscolo; la notte se n'è andata e il sole non è sorto per anco. Non mai più come in questo tempo si studiò intorno alla sorte degli uomini, e non mai fu più profondo il sentimento della miseria umana.

Di questo malessere la poesia si risente. Esso ebbe interpreti immortali dal principio del secolo XIX ad oggi; in Inghilterra il Byron e lo Schelley, in Francia il De Musset, in Germania l' Heine.

In Italia, finchè durarono le signorie straniere, i poeti a queste voci di scoraggiamento non prestarono orecchio; vollero, prima che altro, essere cittadini e non si proposero che un solo intento, la libertà della patria.

A preparare i giorni della riscossa, a mantenere vivi negli animi gli alteri disdegni e le collere generose, cantarono il dolore della servitù. Fra tutte le sventure, onde furono colpiti gli uomini, questa sola della perduta libertà fu Musa ai loro inni angosciosi.

Un lamento unico suonò, più profondamente e ampiamente umano, sulle labbra di Giacomo Leopardi; rampognato il *guasto lignaggio* latino, e chiesto amaramente a sè stesso e ad altrui se le vergogne nostre non

dovessero oramai aver confine, disperò delle sorti della patria e temette gl' Italiani si tenessero paghi di un turpe riposo.

I poeti contemporanei a lui credettero ancora. Meno sconsolati del grande Recatanese, serbarono nei canti il vigore d'una fede inviolata.

Composta in unità l' Italia, riconquistata Roma, mancato l' obbiettivo comune a tutti, gli entusiasmi si spensero.

Alla poesia calda e magnanima sottentrarono anche qui i canti pieni di sgomento; i poeti che prima non piansero, o piansero d' ira, versarono lagrime di sconforto; la vita che appariva utile per lo innanzi, almeno a chi sapeva morire, fu descritta colma di fastidio e di nausea; s' udì da ogni parte il lamentìo del dubbio che non aveva osato di gemere tra il fragore delle armi straniere, e mentre i patriotti affilavano nei pericolosi nascondigli le proprie.

Non occorre citare esempj; la poesia

contemporanea anche in Italia dubita con Fausto, s' accascia con Obermann, sogghigna con Don Giovanni, impreca con Manfredo e con Rolla.

I versi di Ferdinando Galanti che presentiamo ai lettori, si distinguono dagli altri anche per questo che s' ispirano ad una coscienza sicura, si confortano d' alte aspirazioni, si colorano nell' iride della speranza. Qualunque sia l' argomento che il Poeta sceglie, la fede nei destini dell' umanità ispira il suo carme.

Giovanissimo pubblicava, nel 1859, i suoi primi versi — il *Dolore* — nè erano versi che cantassero vani disinganni, o fantasticherie giovanili. *In servitute dolor!* dettati con civile intendimento, parlavano della Lega Lombarda, dell' insurrezione della Grecia, di Venezia e di Roma, quando l' Austria processava chi si fosse permesso di pronunciar solo le parole: libertà e Italia.

E con intendimenti, più che civili, uma-

nitari componeva l'Inno arditissimo alla *Libertà Universale* pubblicato in Torino nel 1864, che valse al giovine Autore larghe lodi dal giornalismo liberale, e da Terenzio Mamiani, il quale lo disse *caldissimo d'affetto e di fantasia* e trovò l'argomento *altamente degno dei tempi.* [1]

Le condizioni politiche del paese, e le

[1] Riportiamo quanto fu scritto nella *Prefazione* dell'Edizione di Torino, 1864:

— « Scopo di quest'Inno è di presentare, a grandi » tratti, lo svolgimento del progresso mondiale, spingendosi » fino ad indagare le sue ultime conseguenze avvenire.

» Generalmente le moltitudini, quando discorrono di » *libertà*, non intendono parlare che della *politica*, come » quella che riassume per loro la più felice condizione della » vita; ma il nostro Poeta vedendo che non vi può essere » equilibrio se non nell'accordo di tutte le libertà, cantò » l'*universale*. Questo Inno pel suo generoso intendimento » è una poesia eminentemente civile e tale che riflette » l'imponente attitudine dell'epoca.

» Esso è diviso in quattro parti; la prima si può dire » la pròtasi. In essa il poeta chiede la sua ispirazione alla » libera natura e, più come un mito che come persona » individuale, lo si vede afflitto dai dolori dell'umanità » cercare in ogni parte riposo. Egli migra per monti e » mari, e nella solitudine si sente più in armonia colla

vicende non liete della vita, tolsero il Poeta dai suoi studi prediletti, ed egli passò alcuni anni in silenzio. Ma quando Venezia fu liberata ed egli ritornò alle sue Lagune, la Musa lo rivisitò; l'estro trattenuto ricomparve. Avendo la patria riacquistata quella libertà da lui vagheggiata e cantata, ei si raccolse in sè stesso e si diede alla poesia

» natura e l'adora; ma tanto è acuto il tormento che le » sventure degli uomini gli destano nell'animo, che anche » nel sogno gli appariscono le rivoluzioni mondiali. Però » pietosamente il cielo gli presenta talora le innocenti imagini » delle età primitive; e questo spirito umanitario destandosi » dall'estasi goduta, commosso d'insolito affetto, chiede al » mondo perchè esso abbia voluto distruggere quanto v'era » di bene; perchè la forza abbia soffocato il principio della » libertà individuale ed il sacerdozio, mercanteggiando il » mistero, si sia unito coi potenti a danno dei popoli.

» Nella seconda parte incomincia, si direbbe quasi, » l'azione; in essa il Poeta canta il grandioso spettacolo » della creazione, le successive modificazioni della materia, » il consolidarsi del globo, il movimento di tutta la natura, » l'apparire dell'uomo, la prima famiglia, le prime tribù, » le origini degli affetti umani e, per ultimo, la morte che » il poeta considera quale supremo avvenimento di libertà » per lo spirito, come quella che lo toglie dalle offese della » fortuna.

intima. Un vasto lavoro egli però compì nella sua giovinezza e che gli costò anni di studio, il *Cola di Rienzi*. E' questo, più che un dramma, un poema drammatico in versi che, non sappiamo per quale sfortuna, rimase inedito. Di questo importante lavoro che gli avrebbe dato larga fama da molto tempo, non sono note che poche

» Nella terza parte canta gli sconvolgimenti del nostro » pianeta; le trasmigrazioni dei popoli, lo sviluppo storico » dell'umanità. Sdegnoso delle tirannie esercitate dai potenti, » passa di volo sull' antichità e si sofferma all' epoca del » grande rinnovamento sociale operato da Cristo. Indi presenta » i caratteri del Medio Evo; poi la Riforma, la Rivoluzione » d' America, la Rivoluzione francese, Napoleone I, la » ricaduta dei popoli pei Trattati del 1815, le congiure » d' Europa sino a noi, le recenti battaglie della nostra » indipendenza, Roma dei Papi e dell' Italia.

» Nell' ultima parte il poeta applaude ai prodigii ed ai » trionfi del secolo. Egli s'immagina le sorti future dell'umanità, » l' estrema battaglia che combatteranno le genti, la loro » fratellanza, risultato finale del conseguimento di tutte le » libertà. E dichiara, con verso commovente, che la fede in » questi principj umanitari gli ha dato forza a sostenere le » lotte della vita, e con uno slancio di passione che gli trabocca » impetuosa tocca dei segreti sentimenti della sua giovinezza » e delle speranze dell' avvenire ». —

scene e un *Coro funebre* spirante greco profumo.

Traendo da ogni cosa pur comune e fuggitiva, come avviene agli eletti ingegni, soggetti di poesia, egli si commuove, a mo' d' esempio, vedendo le *Nuvole,* il cader della *Neve,* guardando un *Orologio,* e ne scrive poesie originalissime. Victor Hugo si commosse prima egli pure al battere d' un orologio; ma in lui il rapido fuggire del tempo destò l' idea della morte consolatrice, riparatrice quasi della breve inutilità della vita; il Longfellow cantò anch' egli l' orologio, a somiglianza di Ballata, con tetra ispirazione: *Sempre mai! Mai sempre!* — Nel Galanti invece esso sveglia pensieri assai diversi. Se i giorni umani passano fugaci, ei si conforta sapendo che possono essere fecondi di bene; che la difficile via consolano di mite olezzo i fiori, gli alberi di fresche ombre, di pietosi raggi la luce.

Mentre qualcuno canta il fango, il nostro

poeta s' alza alle *Nuvole* e spazia per l' alto e i suoi versi si fanno aerei, coloriti come le nubi.

La natura, anzichè nemica come la riguardava il Leopardi, gli appare amorosa, tutta intenta a sorridere,

« . . . . . ella ci veglia
Maternamente e guida, e d' improvviso
Con oási tramuta
La desolata landa in paradiso ». [1]

Una volta sola gli prorompe dal labbro agitato una parola di rimprovero, ed è nei versi melanconici: *Culla e Tomba;* ma se il dolore gli strappa contro la natura la parola *crudele,* egli l' accompagna e la corregge anche con un' altra piena di affetto, anzi prima di dirla, l' ha già corretta:

« Cara e crudel natura! »

In lui più forte dell' ira è l' amore. E con quale sentimento canta la bella natura nella *Foresta,* uno dei suoi Carmi più larghi e felici!

[1] *L' Orologio.*

Ai *Bambini* che gli scherzano intorno ne insegna la materna dolcezza, mirabile, amabile sempre in ogni aspetto, in ogni ora; e gl' invita a pregarla:

« Gentil quiete e pia
Spira dall' infinita
Sua divina armonia;
La natura è la vita! »

È questa al nota predominante che, accennata nel Preludio, come in un vasto componimento musicale, si ripete, si diffonde e si svolge in un largo e originale *motivo*.

E quando vuole in un impeto lirico far la sintesi del proprio pensiero, condensare, per dir così, i propri sentimenti, esce in questa esclamazione:

« Amiam la vita! » [1]

Profondamente umanitario, i misfatti ond' è ricolma la storia, piuttosto movono nel nostro Poeta la pietà che l' odio, e si consola

[1] Inno *La Libertà Universale*, Parte IV.

vaticinando tempi migliori; s' allieta nella visione dell' avvenire.

Il Galanti sarebbe, crediamo, ove il Parini vivesse, diletto al Parini, perocchè troviamo in lui l' orecchio pacato, la mente arguta e il cor gentile:

« . . . . . Un cor sereno
È sulla via diritta; la letizia
È guida al bene e di perpetui fiori
Veste l' aride glebe e più diffuso
Fa lo splendor del sole! » [1]

Un critico straniero ha detto giustamente, « che il canto del Galanti, poeta leale e sereno, alieno da ostentazioni, e che spira una confortante fiducia, dovrebbe considerarsi a sè, distinto dagli altri nella generazione nuova della poesia, così piena di tristezza e di fremito ». Un' altra qualità caratteristica del Galanti è che rare volte egli pone innanzi sè stesso; il poeta quasi brama di velarsi al pubblico, e la sua parola piglia così una intonazione più generale, più elevata.

[1] *Cuor contento Dio l' ajuta,* Idillio.

Poesia candidamente sana nel concetto, questa del Galanti si raccomanda pel pregio della forma, che è parte sostanziale della vera poesia. Senza soverchio lusso, senza stramberie d'immagini, i suoi versi corrono rapidi e si serbano limpidi e freschi come bella onda di rio; si aiutano della scienza, tenendosi lontani tanto dall'oscurità, quanto dalla pedanterìa.

Quando, per esempio, egli descrive, sa da un lato attenersi alla verità e scansare dall'altro quel troppo di pittoresco ch'è di moda oggidì, e che finisce col materializzare il pensiero e col sostituire a idee chiare sensazioni vaghe; perchè come la pittura non può rivaleggiare colla poesia nel mondo della pura intelligenza, così neanche la poesia può ottenere ciò che la pittura ottiene nel mondo delle sensazioni.

Qua e là risuona in questi versi, come eco lontana, la voce dei grandi maestri, e ciò è indizio di gusto squisito, di studi

attenti e larghi. Quando in uno dei suoi Canti inneggia alla Grecia immortale, madre dell' arte, e non vinta regina del bello, quando evoca intorno a sè, ricco di fantasia:

« Figure e storie di perduti tempi! » [1]

e fa scendere nella selva gli Dei pagani, e vi riconduce le ninfe dalle procaci movenze, ripensiamo a qualche altro poeta che toccò la stessa nota, ma il concetto si svolge tosto in modo diverso e ci vediamo dischiuso un altro lembo di cielo. Nulla di più naturale che alcune volte il poeta, inconscio, si trovi vicino ad altro poeta; sono anime che sentono allo stesso modo, che si librano nello stesso aere, che parlano lo stesso linguaggio.

Secondo noi, la vera originalità non iscapita nulla, sottoponendosi ad altri principj consacrati, ritentando il tentato. L'essenziale è che il poeta si mantenga sincero, leale con sè stesso e cogli altri, e nulla esprima che

[1] *La Foresta.*

non abbia prima sentito e lo esprima com' egli lo sente. Non vi è regola che si opponga o metta ostacolo alla manifestazione di un sentimento vero, di una commozione profonda, di un' idea giusta; ciò che è sincero nella poesia è personale, ed è sempre originale.

E carattere proprio, spiccato, hanno le poesie del Galanti e specialmente l' invocazione; *Amica è l' ora* — *La Neve* — *L' Orologio* — *I Bambini* — *Le Nuvole;* ma l' originalità del nostro Autore, più ancora che da una poesia isolata, si mostra splendida dal complesso dei suoi componimenti, che hanno tutti corrispondenza fra loro e presentano un tipo determinato, distinto. Vi è infatti costante e acuto lo spirito di osservazione; costante il pensiero sereno manifestato con frase netta; l' amore all' umanità vi è prepotente; profondo quello verso la natura; la speranza è la sua Musa. Egli ha saputo

conciliare l'idealità col realismo sincero, e ne sgorga una poesia consolatrice. I versi di questo volume formano un tutto pensato e sentito, che ha il suo preludio e la sua chiusa, e queste poesie hanno fra loro così bella e forte intimità, che paiono anelli dorati della stessa catena.

Le poesie del Galanti vogliono un lettore colto ed attento, un lettore che ne studii lo squisito magistero, giacchè vi sono sfumature, passaggi, intimi richiami, segreti d' arte insomma che non sempre, a primo tratto, è dato di cogliere. Le poesie di Ferdinando Galanti non hanno bisogno dei nostri voti; esse ebbero già il giudizio di uomini illustri, e, per citarne uno, di Andrea Maffei, che nella bellissima lettera che qui pubblichiamo lo avvicina ad Alfredo Tennyson.

Ecco la lettera: [1]

« Napoli, 27 maggio 1877.

» Caro Amico,

» Io ti sono assai grato dell' avermi fatto
» conoscere nel Galanti un poeta secondo
» il mio cuore. In tempo di così grande
» corruzione nelle lettere, e principalmente
» nella poesia, leggere di questi versi è una
» vera consolazione, un farmaco all' orecchio
» guasto, ammorbato da tanti altri che di
» verso hanno il nome e sono prosa, prosa
» metrica e della più volgare.

» Li lessi e rilessi questi versi del Galanti
» e con ammirazione sempre crescente. Vi
» trovai un grande sentimento, pensieri
» delicati, nuovi e vestiti poi d' uno stile
» elegante, limpido, armoniosissimo, talchè
» lo chiamerei il Tennyson italiano. Oh!
» ti prego, consiglia il Galanti a raccogliere
» e pubblicare le sue rime sparse in un solo

[1] Ad Arnaldo Fusinato — Roma.

» volume. Vi è tanto bisogno di vera poesia
» e di rimettere sulla via del buon gusto tanti
» giovani d'ingegno traviati da una matta scuola,
» la quale vorrebbe sbandito il linguaggio e
» lo stile, che informò la *Divina Commedia,*
» il *Canzoniere* del Petrarca, l' *Orlando*
» *Furioso* e la *Gerusalemme Liberata!* Ma
» non lo potranno gli apostoli dell' oggi!
» Già parecchi valorosi cercano di porre
» coll' esempio e col precetto un argine a
» questa piena, ed io, sebbene grave di
» età, spero in breve vederne il trionfo.
» Sognino pure questi signori una poesia
» dell' avvenire, noi terremo per fede che
» la poesia vera dev' essere, come fu sempre,
» di tutti i tempi; deve interrompere,
» dilettando, la uggiosa monotonia della
» vita; invaghire del bello; parlarci al
» cuore, ed illuminarci la mente.

» A te dunque mi raccomando. Conforta
» il Galanti ad unire e pubblicare i suoi
» versi, i lirici innanzi tutto, perchè si

» vegga che il buon gusto non è poi
» privilegio soltanto di tre o quattro chiari
» scrittori.

» Amami e sta sano.

» L'amico tuo

» ANDREA MAFFEI ».

La parola di questo vecchio venerando, che da oltre mezzo secolo lavora con tanta gloria per la sua Italia, e convive sereno coi sommi poeti delle letterature straniere, è commovente. Il suo spirito è agitato dal pensiero che la bella, la grande arte da lui amata e onorata possa essere offesa e, sia pur per poco, cadere in oblio. Ma l'arte della nuda e sfacciata realtà, che strappa ogni casto velo all'idea ed al corpo, o che non ha il senso squisito della forma, non può avere lungo impero, se pure lo ha mai avuto! — Ma questi così detti precursori dell'avvenire ove tendono? — Chi è il loro caposcuola? Che cosa essi

vogliono? — Il vero! — Ma quale vero? Essi rifiutano lo studio profondo ed attento, non solo degli antichi maestri, ma di tutto quello che si agita intorno a loro, rifiutano la scelta, rifiutano l'eccellenza della forma e riproducono quel vero che primo si presenta a loro dinanzi, cadono nel volgare, cantano l'abbietto. Essi chiamano, quasi con insulto, tutti gli altri *idealisti!* Ma quale arte vi può essere senza un alto ideale? E quale arte senza il vero? Come questi due principj possono, in arte, starsene disgiunti? Come vi può essere un vero poeta unicamente idealista e un altro unicamente verista? Non arriviamo a comprenderlo. L'arte deve anch'essa progredire, trasformarsi, far tesoro di tutto; ma essa deve dall'altro canto non rinunziare mai a ciò che, oltre esser vero, è nobile, grande, a ciò che è nella natura umana, che è vivo e vivrà. Vi è un'arte, per quanto la si chiami antica, che nessuna arte nuova potrà detronizzare, malgrado del

soccorso di una critica pur nuova, che dimenticando la sua alta missione si fa talora arma di partito non solo letterario, ma politico, giacchè oggi la politica ha invaso anche il campo dell' arte.

Ma l'argomento ci condurrebbe molto di là dai limiti d' una prefazione; e poi, ben più che le teorie e le discussioni, a noi piacciono gli esempj e i fatti.

Questa fusione, questa armonia felice fra l'ideale ed il vero è in arte difficilissima, e perciò tanto più l'ammiriamo nelle poesie del Galanti, che con frase incisiva e sdegnosa ha scritto:

« . . . . . se la folla è sorda,
Sarà pubblico e Musa al suo poeta
La Natura che il bello al vero accorda ».

E un alto ideale, riprodotto con limpida verità, splende nell' Idillio: *Cuor contento Dio l' ajuta,* nella *Neve,* nell' *Orologio,* nei *Bambini.* E se si può dire che vi sia un' arte dell' *avvenire,* crediamo che sia

questa. L'arte dello scherno, della maledizione, del laido, della forma disarmonica o volgare non ci par che possa avere nè la speranza, nè il diritto di voler per sè l'avvenire.

L'umanità tende ad una mèta ben diversa. La contemplazione amorosa e serena della benefica natura, la fede virile nella virtù e nei destini dell'uomo possono e devono, ben meglio, inspirare una poesia che corrisponda alle idee ed ai sentimenti dell'avvenire.

La polemica sul nuovo indirizzo dell'arte ferve già fra i cultori delle lettere, e con piacere vediamo che animosi ingegni si misurino in questa lotta. I versi del Galanti, giudicati spassionatamente, ed è ciò che domandiamo alla critica, potrebbero esser lume e segnale a quella mèta che oggi ci è ancora ignota. Essi accennano ad un nuovo atteggiamento artistico, e non possono passare inosservati; essi sveglieranno, siam certi, l'attenzione del pubblico; questo è

ciò che importa! Chi li ha scritti non si è preoccupato di scuole e di sistemi; li ha scritti per libera ispirazione, amando la grande arte antica vivificata coll'alito dei nuovi tempi. Come ha detto lo Schiller — l'idea più bella colla forma più bella! —

ARNALDO FUSINATO

LA MANO.

LA MANO.

Oh stromento del tatto,
Meravigliosa mano,
Breve, eppur così grande,
Che sui bruti l'umano
Corpo sublimi e lesta
Segui il magico impero
Del veloce pensiero;

Oh a te che le mie idee
Segni su queste carte;
A te volgo la mente
E le armonie dell'arte.
E mentre la mia rima
Qui scrivo, intento miro
Il tuo moto e t'ammiro!

O mano, d'ossa e muscoli,
Di tendini formata
Di nervi, arterie e vene,
E di sangue irrorata

Con perenne vicenda,
Da pelle delicata
Coperta e d'unghie armata;

Quest'arido pianeta
Tu, ancella del cervello,
Tu, alleata del genio,
Lenta mutasti in bello
E ricco mondo e all'uomo
Schiudesti col lavoro
Di beni ampio tesoro.

Piramidi e superbi
Palagi e templi alzati
Furon da te ed immani
Monti nel sen forati,
Congiunti lidi a lidi
E genti unite a genti
Con novelli portenti.

Furon per te gli spazi
Vinti fra i continenti,
Vinti gli spazi eterei
Con prodigiose lenti,
Onde in gran parte tolto
Al mistero il suo velo
L'uomo appressasti al cielo.

All' infelice privo
Da matrigna natura
Della viva parola
E per doppia sciagura
Sordo al mondo dei suoni,
Tu, mano portentosa,
Parli arcana e amorosa.

E al cieco tu sei lume,
Che quasi sulle dita
Pupille avesse, legge,
E spiraglio alla vita
Gli sei; per te i colori
Dell' iride splendente
Ei quasi vede e sente!

Della concava palma
Con arte peregrina,
Con occhio scrutatore
La bizzarra indovina
Studia attenta le pieghe
E il futuro predice
Se affannoso o felice.

Mano, tu il mondo reggi
Chè tutto afferri e stringi.
L' idea traduci e scrivi;
Suoni, plasmi, dipingi

E prodighi carezze
D' amor inebbrianti
Ai fortunati amanti.

Ti contamina è vero
Il delitto talvolta
E cedi al furto e l' arma
Vibri spietata o stolta,
E a maledir ti levi;
Ma il ben più spesso doni,
Benedici e perdoni.

O mano, che a difesa
D' una schiava contrada
Fieramente brandita
Hai sovente la spada;
È Dio con te; combatti;
D' ogni oppresso infelice
Sorgi vendicatrice!

O mano, che pel mondo
La libera bandiera
Di civiltà portasti;
Oh luminosa e altera
Per terre ampie e per mari
In ogni aspro cimento
Fa ch' ella ondeggi al vento.

LA POVERTÀ.

A LUIGI LUZZATTI.

A Te che hai il cuore caldo di carità e che a beneficio del popolo consacrasti e consacri tanta parte dell'alto tuo ingegno; a Te che senti la grande poesia del dolore venga il mio canto mesto, ma animato dalla speranza.

LA POVERTÀ.

Pallida in viso, smunta, scarmigliata
Sdruscita nelle vesti,
Che mal copron le carni,
Con occhi lenti e mesti
Tenendo un bimbo stretto
All' angosciato petto,
Chiede una madre carità d' un pane.
Ha lagrime il suo accento
E, più che voce, è nota di lamento.

Un altro bimbo che la fame ha in volto,
Cela la riccia testa
Fra le materne gonne
E il piede scalzo pesta
Pel freddo il poveretto,
Che non ha fuoco e tetto.
E piange : ed ella con voce amorosa
Lo calma, il chiama a nome
Ed accarezza le sue bionde chiome.

Padre non hanno i miseri, dannati
Al dolore dal fato.
Padre non hanno; un giorno
Egli, di ferro armato,
Per ira ebbro, demente,
Capo d' insorta gente
Pane gridando e *morte,* da una palla
Cadde colpito, stretta
La man serrando in atto di vendetta.

Diseredati, o poveri innocenti,
D' ogni ben della vita
Forse da ree lusinghe
La vostra alma smarrita
Crescerà abbietta e truce,
Sperduta in fosca luce,
Ai lagrimati fasti del delitto,
E il fantasma inumano
Dell' omicidio v' armerà la mano?

Ah non ribelli! Non di ferro armati,
Ma di virtù, il sentiero
Della vita correte.
Sul vostro labbro il fiero
Grido placato mora.
Verrà, verrà l' aurora
Nunzia di pace. O plebi, il vostro pane
Nè di pianto bagnato,
Nè di sangue mai più sarà macchiato.

Ah non ribelli! D' infelici è madre
Questa terra d' esiglio.
Misero chi d' infame
Padre è reietto figlio;
E chi, per fame, a sponde
Migra lontane, o in fonde
Atre caverne un duro pane stenta;
O dei morti la fossa
Scava e vive fra il puzzo, i teschi e l' ossa.

Altri infelici ha pur la terra, infermi
Del corpo e della mente,
Cui la natura avara
Fu matrigna inclemente,
Gioco a plebe malnata,
E che la desolata
Vita ahimè chiuderan sul triste letto
Di squallido ospedale
Senza l' ultimo bacio d' un mortale.

Altri infelici ha pur la terra, elette
Anime invan sognanti
L' amore, il ben, la gloria,
Rosee larve abbaglianti.
Santa virtù talora
Povera, oppressa plora
Dal vil mondo derisa e sconosciuta,
Ma invoca ai mali oblio
Volgendo il core a chi consola, a Dio!

È battaglia la vita e ognun combatte
E sangue versa e pianto;
Son pochi i fior che crescono
Al nostro piè daccanto;
È inesorata sorte
Dopo il dolor la morte.
Ma la morte verrà cinta di rose
A baciar l' infelice,
Cara verrà, verrà liberatrice.

O miseri, sperate! sollevata
Dalla nebbia terrena
L' anima vostra in alto
Salirà alla serena
Stanza ove spira amore,
Ove eterno splendore
Tutto circonda, ove il dolore è ignoto,
Ove non giunge il vano
Grido del volgo e il lezzo e l' odio umano.

O miseri, sperate! In vago fiore
Si muterà ogni spina
E ogni lagrima in perla
E per virtù divina
Rifiorirà animato
Da un alito beato
Lo stanco spirto e splenderà fulgente

La vostra sacra testa
Come il sole cessata la tempesta.

Redenti dal dolor gli aperti cieli
Vedrete luminosi ;
E via per l' infinito
Pellegrini amorosi
Vagherete beati
Eterei spirti alati.
Perchè sempre di Dio, dell' universo
Sarà un arcano il vero ?
L' ora verrà che squarcerà il mistero !

AI MORTI PER LA PATRIA.

AI MORTI PER LA PATRIA.

Guardando il ciel che vi sparia dagli occhi
Cadeste ; oh nell' ambasce ultime almeno,
Vi confortò, quale in soave sogno,
Qualche dolce fantasma ?

Morti voi siete coll' ardente spirto
Volto alla patria come a santa madre,
Ma non la notte dell' oblio v' accolse
Nelle tenebre sue.

Lieta vi strinse in amoroso amplesso
La gloria ; in fronte vi baciò e sul freddo
Pallido volto si diffuse il vivo
Lume degl' immortali.

Per città, per villaggi, lungo i mari
Il vostro fato si narrò fra il pianto
E d' Italia la grande anima scossa
Tutta tremò d' amore.

Sulla pietra, sul bronzo è il vostro nome,
E son quei bronzi e quelle pietre altare;
Il vostro nome appresero commosse
Le madri ai lor bambini.

Onore, onore a chi moria perdendo
Per la sua terra la fiorente e bella
Sua giovinezza, i seducenti inviti
Del prepotente amore,

Il fido asilo della casa, il bacio,
Il santo bacio della vecchia madre,
L'avvenir della vita e tutto, tutto
E per sempre, per sempre!

Sovra i pugnati campi col nemico
Confusi i vostri sanguinosi corpi
Giacciono, e l'erba sopra voi germoglia,
Cresce l'allegra vite.

Pasce l'armento sulle tristi zolle,
E il mandrïano il villereccio canto
Confida all'aria, ma d'un tratto tace,
Si fa pensoso e prega.

Oh ma di voi ben più infelici quelli
Che lungi dal materno italo cielo,

D' Africa sopra il maledetto suolo
Ebbero fiera morte !

E sulla desolata arida terra
Ove caddero, ahimè non pellegrino
Andrà il fratello a consolar d' un fiore,
D' una prece il deserto !

E a voi pur penso, a voi sopra le navi
Audaci combattenti a cui fu tomba
L' alta silente maestà del mare
Degna di morti eroi.

E solcando quell' onde sepolcrali
L' italo navigante un mesto addio
Vi manda e forse quell' addio vi giunge
Nel tenebroso abisso ;

E vi ricorda la patria lontana
E, come nota d' armonia piangente
Vi risveglia, vi parla, e forse cara
V' è in quel fondo la tomba,

Oh ma in quest' ora di dolor, di pianto
Altre vittime vedo, radiose
Anime, in santa visione erranti
Come figure d' angeli.

Oh siete voi, voi siete che sull' alto
Dei patiboli, o a terra fulminati
Da vile piombo, o in celle atre sepolti
Deste a Italia la vita.

O morti, o morti per la patria nostra,
Su lei vegliate ; e se le trombe un giorno
Squillo daran di guerra, oh voi gagliarde
Fraterne ombre sorgete !

Sorgete ! e a' vivi, come vivi accanto
Venite ; ai combattenti il vostro aspetto
Fede darà, darà vigor ; presagio
Di vittoria, sorgete !

LE ORE.

LE ORE.

Ore fuggevoli
Leste venite,
E via con rapida
Ala partite.
Quali diafane
Aeree schiere
Passate tacite
Larve leggere.

Avvolta in candido
Tremulo velo
S' affaccia pallida
L' alba nel cielo,
E nel silenzio
S' apre tranquilla,
Cerulea, placida
La sua pupilla.

Ma l' alba mutasi
In rosea aurora,

Che co' suoi vividi
Colori indora
L' aria ed un tremito
Dolce diffonde
Pel ciel, sul mobile,
Piano dell' onde.

Il sol già domina,
Luce e calore
Spandendo fulgido.
Veloci l' ore
Passano, passano ;
Cala la sera ;
I fior si chinano,
L' aria s' annera.

L' ombre s' addensano ;
In neri manti
L' ore trapassano
Ratte volanti,
In fra le tenebre
Care agli amanti
Corrono, corrono
Precipitanti.

E l' alba timida
Fa il suo ritorno ;
Fiammeggia splendido

Un nuovo giorno,
E l' ore volano,
E ancor novelle
Ombre, e scintillano
Le nuove stelle.

Ridenti ed agili
Come fanciulle
Leggiadre danzano
Presso le culle,
Scure s' aggirano
Al vecchio accanto,
Che l' occhio languido
Molle ha di pianto.

L' ore volubili
Fresco e giocondo
Un nembo or gettano
Di rose al mondo,
Ed ora funebri
Fiori e dolenti
Foglie d' elleboro
Sacro ai dementi.

E serti gettano
Di verde alloro;
Cenci famelici,
E gemme ed oro;

E gioie e lagrime
E beni e mali
Cieche dispensano
A noi mortali.

E insieme al cantico
D' amor festante
Rugge qual turbine
Cupo, imprecante
Dell' odio il fremito.
Tragica storia ;
Ebbrezze e gemiti,
Infamia e gloria.

Pesta i cadaveri
La Dea Vittoria
E passa ; i secoli
Fin la memoria
Sperdon dei popoli ;
Son sterpi ed erbe
Ove fiorivano
Città superbe.

L' ore s' inseguono ;
Stende sua fiera
Possa perpetua
Il tempo e impera.
L' ore s' incalzano

E con ardente
Fuga dileguansi
Nel nulla spente.

Ma l' ore muoiono ?
Oh l' ora è eterna !
Volano, sfumano,
Ma con alterna
Legge ritornano.
Con varia sorte
Ai mondi, agli esseri
Dan vita e morte.

SONETTI.

AMORE.
TEMPORALE.
SERENO.

AMORE.

Potente dio è l' amor; fanciullo alato
Rapido vola per l' aperto cielo;
Valica monti, il mar passa e, bendato,
Scaglia a capriccio il velenoso telo.

Ardito e nudo irrompe da ogni lato,
Sfida il tempo, lo spazio, il foco, il gelo:
O col viso talor mesto, abbassato
Va pudico raccolto in bianco velo;

E con dolci parole ei tesse inganni,
E ride e piange e i cuori alletta e prende,
Nè muta il gioco col mutar degli anni.

Pur nel mondo dell' anime ha una storia
D' alti sensi, d' imprese alte e risplende
Come luce di sole la sua gloria.

TEMPORALE.

Gelido soffia impetüoso il vento
Giù dal monte agitando la pianura,
E il sibilante suon del suo lamento,
Pare voce che annunzi alta sciagura.

Fitto, convulso guizza il lampo e lento
Mugge e rimugge il tuono, ed è sì oscura
L' aria che il sole sembra in cielo spento,
E funereo è l' aspetto di natura.

Infuria il nembo rombando sonante;
La grandine martella e la bufera
Nel suo vortice abbatte e messi e piante.

Nel casolar, con donne e bimbi accanto,
Prega il colono e trema la preghiera
Sulle pie labbra e, più che prece, è pianto.

SERENO.

Non più scroscia abbagliante la saetta ;
Lontan si perde del tuono il fragore,
La gragnuola funesta e maledetta
Cessa, e il vento rallenta il suo furore.

Viene all' uscio la gente poveretta
E, lagrimando, con alto stupore,
Sui flagellati campi un guardo getta,
Nel silenzio, eloquente di dolore.

Tornan gli uccelli al canto ; di sereno
Azzurro l' aria si colora, e brilla
Tra le nubi il ridente arcobaleno.

Il bene e il mal, la gioia e la sventura
Han vece eterna e illumina tranquilla
E la vita e la morte la Natura.

SIBERIA.

SIBERIA.

Sulle steppe desolate
Spira il vento acuto gelo,
Lenta perdesi lontana,
Triste come il triste cielo,
Fra la neve, un' onda arcana
Di preghiere e di lamenti;
Voci d' anime gementi.

Questi miseri chi sono?
Fieri adulti, madri, amanti,
Con piangenti bambinetti,
Vecchi pallidi e tremanti
Che strappati ai loro tetti,
Nelle angosce dell' esiglio
Chiuderan lo stanco ciglio.

Perchè attorno a una colonna
S' inginocchian reverenti? —
È il confin del suol materno;
E su d' essa i lor languenti

Occhi fissano; l' inferno
È al di là! e alla patria un pio
Bacio gettano e un addio.

Chiedon cibo e un sorso d' acqua
Pei villaggi, a mani tese,
Nei lor visi supplicanti
È un' ambascia alta palese;
Spettri sembrano vaganti;
E il lor canto sepolcrale
Di paura il core assale.

— « Padri nostri, van cantando,
Deh pietà di noi dolenti;
Siamo affranti pellegrini,
Siam fantasmi di viventi,
Che per lunghi, aspri cammini
Trascinìamo i passi erranti,
Spogli, infermi e sanguinanti.

« Tra il flagello della neve
E fra il turbine del vento,
Senza cibo ed assetati,
L' occhio vaga quasi spento;
Per noi vili condannati
Tutto è morto e invan si spande
Il lamento per le lande.

« Madri nostre, o voi pietose,
Soccorreteci in quest' ora ;
Per amor di Cristo un pane
Date al povero che plora ;
Qual speranza a noi rimane ?
Implacata è nostra sorte ;
Freddo, fame e alfin la morte !

« Redentrice vieni, o morte,
Spezza tu queste catene ;
Tu rasciuga il nostro pianto.
Oh, tu pia, da tante pene
Ci solleva al regno santo,
Ove ha fine ogni dolore,
Ove eterno è lo splendore ! » —

Donne corrono e fanciulli
Dalle case al tetro coro,
E alla turba sventurata
Lagrimando dan ristoro
E da un raggio illuminata
Par nel volto l' infelice
E i fratelli benedice.

Ma il comando de' soldati
Tronca l' ora del riposo,
E la smunta, grigia schiera
Torna al passo doloroso ;

Neve e pioggia ; vien la sera....
Ahi vedranno tutti ancora,
Tutti ancor la nuova aurora ?

Van fremendo : « Ahi non più patria,
Nè più un bacio ai nostri cari !
Ci fu l' anima rapita ;
Non più casa, tombe, altari ;
Spento è il sol ; spenta la vita.
Chi ci danna al duro fato,
In eterno sia dannato ! » —

O potente fra i potenti,
O signor di pace e guerra,
Sacerdote e re temuto
Quasi un dio su questa terra,
Perchè il labbro hai chiuso, muto ?
Non arriva al sacro soglio
Del tuo popolo il cordoglio ?

Non ascolti, non ascolti
Dalle putride prigioni,
Dalle inferne atre miniere
Di catene cupi suoni
E bestemmie, urli e preghiere ?
Questa gente, oh non hai cuore ?
Per te soffre e per te muore.

Per te soffre e per te muore;
Muor di tisi; argento ed oro
Fruga curva, estenüata
Per far pingue il tuo tesoro.
Muor di tifo avvelenata,
Ma fastoso è il tuo Kremlino,
Ave o Cesare divino!

Nelle fosche notti insonni
Tu non pensi alla miseria
Di quest' anime, ai tormenti
Della barbara Siberia?
E funeree ombre fuggenti
Non ti guizzano davanti
Fiere, armate ed imprecanti?

Fra quest' ombre spaventose
Vedi, vedi chi troncata
S' è la vita disperato;
Chi in delirio l' angosciata
Mente sfoga forsennato;
Chi con ebete sorriso
Ti sogghigna truce in viso.

Il tuo spirto al cielo eleva!
Carità t' irraggi il trono;
Placa l' odio dei ribelli;
Questi martiri non sono

Di te servi, ma fratelli;
Chi è pietoso è benedetto:
Ma il crudele è maledetto!

Nota.

Leggendo, or sono parecchi anni, il libro di Giorgio Kennan — *Siberia* — provai a quelle *Rivelazioni* un sentimento così doloroso, una così infinita pietà per gli esiliati di quelle regioni di condanna, e tale un senso di esecrazione per la barbarie della quale sono vittime che n' ebbi una improvvisa inspirazione per questa poesia.

I fatti terribili e commoventi che ora agitano tragicamente la Russia danno un carattere direi di attualità alla mia lirica, scritta nel 1900 e mai dimenticata dal mio cuore.

Ad illustrazione di un punto ricordo qui che le miniere di Kara sono proprietà privata dello Czar e lavorate per conto suo. Si compongono di una grande estensione di campi auriferi.

Nella Siberia orientale ci sono miniere d' argento e quasi tutte quelle del Trans-Baikal sono proprietà privata dello Czar e si chiamano miniere di Gabinetto. Un amico di Giorgio Kennan aveva intenzione di scrivere un' opera col titolo: *Origini delle ricchezze dei Romanof*, ma prima che avesse potuto terminare le sue ricerche fu esiliato in Siberia!

ELEGIA AMOROSA.

ELEGIA AMOROSA.

Sogno non è; la bionda
Tua chioma ancora io vedo;
Rivedo l' occhio cerulo,
La guancia tua, gioconda
Di giovinezza amabile;
Rivedo quel sorriso
Che come lampo rapido
T' illuminava il viso.

La tua figura ancora
M' appar cinta di luce
Quale una statua candida
Dal raggio dell' aurora.
E ascolto ancor la placida
Tua voce, come pia
Nota, parlarmi all' anima
Con segreta armonia.

Sogno non è; ti sento
Nel canto degli uccelli,

Nei fiori che profumano,
Nel mormorio del vento.
E nella pace mistica
Delle sere tranquille
Le stelle mi rammentano
Le tue dolci pupille.

Il lieve tuo respiro
Nelle mie notti insonni
Come d' aprile un alito
Sento, e un lungo sospiro
M' esce dal petto e il roseo
Tuo labbro il labbro mio
Mi par che sfiori e languida
Tu mi sussurri : addio !

E il lento addio amoroso
Io ti ricambio ; calda
Dal grave occhio una lagrima
Mi scende e desioso
Ti cerco nelle tenebre ;
Ma invan ti cerco e invano
Io qui t' invoco e trepida
Ti stendo la mia mano.

Se sempre, sempre accanto
A me ti vedo e sento,
Non è dell' estro fervido

Un fantastico incanto ;
Ben è, ben è che un tacito
Senso d' amor profondo
Stringe le cose e gli esseri
Del vivo e morto mondo.

Ben é, ben è che tutto
La morte non discioglie ;
Non imprigiona il tumulo
Lo spirto e, non distrutto
Colla materia, aleggia
Tra i vivi e, ancor le cose
Dei morti ci bisbigliano
Care voci amorose.

Il tempo sopra il volto
Sue tristi orme m' impresse,
Ma baldo il core e giovine
È ancora, e ancora volto
D' amor, di gloria ai fulgidi
Fantasmi dei verd' anni
Sente le fedi e il fascino
Degli amorosi inganni.

E fin che il dolce canto
Mi sgorgherà fluente,
O bella morta, il funebre
Mio verso avrai e il mio pianto.

E tu nell' ora gelida
Dell' ultimo abbandono
Fa che m' inebbri l' anima
D' un casto bacio il suono.

DUE ETÀ.

AD ANGELO DE GUBERNATIS.

Sono quasi quarant' anni che una concordia di pensieri e di sentimenti ci unisce in una fede. Questi versi che cantano due età, l' aurora e il tramonto della vita, io dedico a Te nobile amico. Essi ti parleranno delle illusioni svanite e della presente tristezza delle anime nostre.

DUE ETÀ.

Curva la calva testa,
Cogli occhi semispenti,
Con pàlpebre cispose,
Colle guance rugose,
Dalla bocca sformata
Mostrando radi i denti,
Vien tarda una figura,
Che aspetto ha di sventura.

Strisciando il piede, incerta
Move; ha lento il respiro,
Lenti i polsi, velata
La voce affaticata.
Sotto un' arida pianta
Siede e un lungo sospiro
Manda dal petto anelo
Volgendo l' occhio al cielo.

E mentre pensa e prega,
Agilmente gioconda,

Con allegra baldanza,
Quasi movesse a danza,
Ecco un' altra figura.
Folta ha la chioma bionda,
E nell' ampia pupilla
Amore le sfavilla.

Ha serena la fronte;
Dai labbri rubicondi,
Come lampo, il sorriso
Illumina il suo viso.
Cantano in suo cammino
Gli uccelli vagabondi;
Mandan sottili odori,
Quasi saluto, i fiori.

Ell' é la giovinezza,
Che folleggiando viene
E via corre leggera
L' inno di primavera
Ebbra cantando, afflitta
Sol d' amorose pene;
E il suo sospir fra il verde
Dei prati e il ciel si perde.

A questa amabil ombra,
Riscosso il vecchio, tende
Le man tremanti e ancora

In roseo s' incolora
Il pallido suo volto ;
Ma l' occhio invano intende,
Invan le invia una voce ;
Ella sparì veloce.

Così è la vita ! geme
La querula vecchiezza
Sul dolente suo fato,
E risogna il passato
Ed invoca i fantasmi
D' amor, di giovinezza
Negli spazi infiniti
Del tempo, ahimè svaniti !

Hanno fredde penombre
Per lei la vita e il mondo ;
Sulla bella Natura
Stesa è una nube oscura ;
Ad ogni dì l' oblio
S' addensa più profondo,
Non più lusinghe ha l' ora,
Speme non più l' aurora.

Sta intorno a lei il deserto,
E ogn' attimo, spietato,
Un ricordo cancella.
D' amor dolce favella

Non più allieta le veglie,
E fine al desolato
Cammin pose la sorte
Il regno della morte.

È triste è ver, ma tutto
Morrà qui in terra? O santo,
Oltre le morte aiuole,
Lieto d' eterno sole
Non vi sarà un asilo?
Dopo cotanto pianto
Non fiorirà novella
Vita in più mite stella?

Ma tu sorridi e ascendi
Recinta di splendore
O gioventù per erti
Monti; e mari e deserti
Sfidi; se cadi, sorgi
E ritenti; e un ardore
Novo di lotta il petto
T' infiamma benedetto.

Il mondo è tuo; la terra
Non ha per te confine;
Fra vaghi, aerei inganni
Godi l' april degli anni;
Se sul capo hai le rose,

Non ne senti le spine;
Protegge il crine folto
Il tuo ridente volto.

Nè sanguini, ferita;
Nè l' ambascia ti stringe
L' alma, nè in fosche notti
I sonni a te son rotti
Da larve atre, funeree,
Ma in colore si tinge
Dolce, voluttüoso
Il tuo sogno amoroso.

Godi; vigile godi!
E le forze gagliarde
Della mente e del core
Tien deste; odia il torpore;
Adora il Vero, viva
Fiamma che splende ed arde,
E l' anima riveste
Di luce alta, celeste.

Forte il volere e il braccio,
Volgiti al ben fidente;
Conforta le sventure;
Tempra lo spirto in dure
Prove; per la tua patria

Per ogni oppressa gente
Pugna ; muori ; la storia
Cinge l' eroe di gloria !

ATTILA.

Quando Attila ebbe distrutte Aquileia, Altino ed altre città, il Papa Leone I ed Avieno ricco romano, di dignità Consolare, si mossero ad incontrarlo per implorare la salvezza di Roma.

Le leggende parlano di battaglie avvenute sotto Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti, ma, anche uscite le anime, i cadaveri continuarono a pugnare per tre giorni e tre notti come vivi.

Fu narrato anche dalla leggenda che i Santi Pietro e Paolo fossero discesi dal cielo proteggendo Roma e minacciando Attila, miracolo perpetuato da Raffaello.

Attila alle sue donne nella ritirata da Roma avrebbe aggiunto la giovinetta Ildegonda, ma nella gioia e nell'abuso delle nozze egli morì. Attila sarebbe stato chiamato *flagello di Dio* da un eremita, ed ei se ne tenne come di un onore e di un augurio.

Riguardo alle cerimonie funebri è esatto quanto descrive la poesia.

ATTILA

Fulvi gl' irti capelli, grossa la fiera testa,
Sinistro l' occhio e fisso, nunzio d' atra tempesta,
Tozzo e forte di corpo, sparsi la guancia e il mento
D' ispidi e radi peli, severo il portamento,
Passa, corre, trasvola un cavaliere strano
Che una spada fulminea stringe con salda mano.

E va per selve e fiumi; per monti va e per valli
Da selvaggi soldati, da indomiti cavalli
Incalzato alla preda. D' orde truce signore,
D' arse città deserte tra il funebre bagliore
Passa. Egli tutto sfida, perigli eventi e sorte,
Tetro fantasma e araldo terribile di morte.

E dove passa e dove pesta l' ugna superba
Il suo destriero, secca, morta diventa l' erba.
Chi è mai? Chi è mai? Da quale inospitale sito
Il destino lo trasse? Da quale inferno è uscito?
Patria non ha, non fede, non ha madre e fratello.
Attila egli è . . . di Dio, d' un fiero Dio flagello.

Se vinto, il suo indomato spirto non piega o langue,
Nato alla guerra vive di battaglie e di sangue.
Fuggono alla sua vista le genti impaurite
D'Altino, d'Aquileia, d'altre città sparite,
E l'esule famiglia che la sventura aduna
Trova asilo nel seno di placida laguna.

E fra il mesto silenzio le povere isolette
Dal ciel, dalla fortuna difese e benedette
Diventano fiorenti. E sorgi lentamente
Tu città di San Marco, qual gemma risplendente,
Tu divina Venezia, tu del mar fida sposa,
Tu fiore di bellezza gentil voluttüosa.

E il dì verrà che ardita darai le vele ai venti
E volerà sui mari con salde ali potenti
Il fiero tuo leone e via di lido in lido
Risonerà il tuo nome e di tua gloria il grido,
E, fra templi e palazzi, dell'Adriaca marina,
Fulgente come il sole, tu sederai regina.

Meta d'Attila è Roma; ma solenne, regale
Lo arresta una figura che una luce immortale
Ha nell'aspetto sacro. Una dorata croce
Tien nella destra: è il Papa! — Si turba quel feroce;
China la testa, abbassa la spada e ignoto un pio
Senso tutto lo scuote come dinanzi a Dio.

Pure sua meta è Roma, ma gli vietan la strada
Due Santi a vol discesi con fiammeggiante spada.
E innanzi a Roma i mille e mille suoi già morti
Risorgono alla pugna larve guerriere e forti.
E per tre dì e tre notti combattono furenti
Finchè giacciono tutti di nuovo a terra spenti.

Ma sui potenti pure si libra giustiziera
La morte che sul mondo e sugli eventi impera
E per l' Unno crudele vindice venne ancora,
E squillò inaspettata, della sua fine l' ora,
Che lo colse tra i baci di giovinetta amante
Fra l' ombre della notte d' ebbrezza delirante.

Lo colse mentre il labbro mormorava parole
Di voluttà e il primiero roseo raggio del sole
Illuminò il suo viso pallido, morto. Un lampo
Balenò di terrore pel sonnolento campo . . .
Tutti balzâr ; la salma, con barbarici canti
Fu esposta, come sacra, in fra i lamenti e i pianti.

Ed i soldati i lunghi lor capelli recisi
Si sfregiarono il volto, poi d' innocenti uccisi
Fu a lui sacrato il sangue, ed in tre casse, d'oro
D' argento e ferro, chiuso con un ricco tesoro
Di gemme, d'armi e spoglie tolte ai nemici in guerra,
Sepolto fu con schiavi sgozzati in fonda terra.

E attorno a quel sepolcro sedettero a banchetto
Del suo esercito i Grandi; le ricolme d'eletto
Vino assetate coppe tracannarono ingordi
Propiziando al morto con ebbri labbri lordi,
E fantastiche danze segnarono i feroci,
Sozzi canti intuonando con aspre, rauche voci.

Brillò, sparì qual guizzo, qual folgore fatale
Di Dio il flagello. All'uragano eguale
Volò.... spazzò. La spada sempre di sangue rossa.
Di sangue avida sempre, nella funerea fossa
Con lui calò; svanìro vita, tripudi, impero,
Tutto la morte avvolse nel suo grande mistero!

SONETTI.

UMANA SORTE!

CANDORE.

UMANA SORTE !

Un gran teatro è il mondo, ed ampia scena
Sono la terra e il mare ; il cielo è tenda
E il sol fiammante e la luna serena
Dan lume allo spettacolo a vicenda.

Pubblico e attore è l' uomo. In quest' arena
Per la vita si lotta e con tremenda
Furia, quai belve, con ansante lena
Par che ciascuno il pasto si contenda.

Fiera, talor funerea, la tragedia
Insanguina il teatro e il triste canto,
Per l' aria si diffonde, della morte.

Ma più spesso tra i fischi la commedia
Con maschere motteggia ; beffe e pianto
Ecco la vita ; oh varia umana sorte !

CANDORE.

È candida la neve che leggera
Scende, scende qual piuma lenta, lenta,
Candido è il nobil fior che sull' altera
Vetta pur vive mentre il verno venta.

Il mandorlo coll' aura messaggera
Del lieto april biancheggia e par che senta
La sua fronda l' amor di primavera,
Come lo sente la novella menta.

Quanto candor nell' universa vita!
Candido è il cigno ed il giglio odoroso;
Candida è la stellata margherita.

— E il tuo candor Maria?
— La mia ventura
È racchiusa nel verso doloroso:
Cosa bella mortal, passa e non dura.

CANZONE.

NEL SESTO CENTENARIO DELLA NASCITA DEL PETRARCA.

NEL SESTO CENTENARIO DELLA NASCITA DEL PETRARCA (1304-1904).

Dietro rosate nubi il sol cadeva ;
Lieve spirava un' aura
Di voluttà gentile tra le fronde,
E l' ali vagabonde
Stanco l' augel volgeva
Al notturno riposo,
Si piegavano i fiori
Quasi in sonno amoroso,
E lenta sulle cose
Si diffondea la pace, e in quel silenzio
Voci misteriose
Entro l' alma sentia
Susurrarmi un' ignota, alta armonia.

Ero accanto alla tomba del poeta
Che di Laura e d' Italia
Cantò con verso più divin che umano.
Reverente la mano,

Tremante per segreta
Ansia, stesi, i suoi canti
Coll' anima e col labbro
Rammentando e i suoi pianti.
Della placida sera
L' oscurità scendea, scendea silente;
E levarsi l' altera
Ombra vide la mia
Di repente infiammata fantasia.

Nè fu sogno. A me volta la figura
Del poeta: " la fiamma,
Disse, la sacra fiamma dell' amore
Colla morte non muore.
In questa tomba oscura
Nè tempo, nè tempesta
Teme di fati ed arde
Come il fuoco di Vesta.
Qui del dolce paese
Che la vita mi diè, d' Italia mia
Sentii le antiche offese,
Sentii l' alte venture
E piansi all' eco delle sue sventure.

Neghittosa non più, non più qual' era
Vecchia oziosa e lenta,
Ella si scosse, e d' improvviso desta,
Levò la nobil testa

E, risorta guerriera,
Del lungo odio civile
Stanca, si strinse a un patto. —
Latin sangue gentile,
Dolce e lungo tormento
Del mio cor, del mio verso, di mia vita,
A libertà redento
La tua novella storia,
Bella come il tuo ciel, splenda di gloria. „

E languida e lontana quell' amata
Voce dicea vanendo:
— "Salve, Italia, o fra tutte a Dio diletta,
O terra benedetta
Dall' alme pie adorata,
Ai superbi terrore;
Da due mari recinta,
D' ogni grazia splendore;
Cara all' arte e a natura,
Ove bramai posar la stanca testa,
E, sciolto da ogni cura,
Sognarti dolcemente,
Lieta sognarti, libera e possente! „ —

Tacque la voce, e qual nota leggera
D' amoroso liuto
Oscillò per la queta aura gioconda
Armoniosa un' onda.

Una pace severa
Cingeva mestamente
Come un altar la tomba,
E in quell' ora dolente
Quasi un amico addio
Dolce lume mandavano le stelle,
E parve a me quel pio
Raggio al cantor sovrano
Sacro assenso del ciel pieno d' arcano.

L' augurio accogli e dei patiti danni,
O Italia, ti rammenta,
Or che con sangue e lagrime hai placato
L' empio rigor del fato,
Strappata ai tuoi tiranni,
Forte di te, tranquilla
Ad alte cose innalza
La giovine pupilla.
Il tuo spirto veggente
Volgi al mar che solenne a sé t' invita;
Sfida l' onda e fidente,
Di civiltà foriera
In altri lidi pianta la bandiera.

Lieta, veloce vola,
O canzone, e ripeti del poeta
Per l' itale contrade
La commossa parola

E in suo nome saluta e piani e monti
E dei due mari le fiorenti sponde.
Roma saluta, Roma
Or non più Babilonia e falsa e avara,
Or non più serva di straniere spade,
Ma signora di sè, la nostra Roma !
L' itale terre ancora
Saluta, strette fra rapaci artigli,
E le conforta che sicura l' ora
Fatidica verrà. Verrà fra gl' inni
Di libertà la sospirata aurora !

VISIONI DEL PASSATO.

VISIONI DEL PASSATO.

Confusi bisbigli
Lontani, lontani,
Commovono l' aria ;
Con tremiti arcani
S' accostano lenti.....
Si fan più distinti ;
Son voci viventi
O voci d' estinti ?

V' intendo, v' intendo,
Di giorni fuggiti
Parlate al mio cuore,
Di sogni svaniti
Di baci e carezze
Di giochi infantili
Di giovani ebbrezze,
D' amori gentili.

V' ascolto e rivedo,
O cari fanciulli

Miei lieti compagni
Dei primi trastulli ;
Ma invano quell' ore
Invoco affannoso ;
Mi vela il pallore
Il viso pensoso.

V' inseguo, o fuggenti,
Col vano desio...
Tornati già siete
Nell' ombre d' oblio.
Ma nuovi sembianti
Dall' occhio fulgente
Mi vengon davanti
Col crine fluente.

Son giovani donne
Per l' aria vaganti,
Dal labbro purpureo
Amore spiranti ;
Di giorni passati
Mi parlano liete,
Di giorni beati
Con voci segrete.

Ma rapide, lievi
Voi pure svanite ;
Al pari di stelle

Cadenti sparite
Un solco splendente
Segnando e morendo ;
Ah invano dolente
Le braccia vi stendo !

Fra candida nube,
Coperta d' un velo,
Qual santa figura
Discesa dal cielo,
Di donna m' appare
Eccelsa l' aspetto ;
E forte, mi pare,
Mi stringa al suo petto.

Un bacio divino
Sul viso mi sento,
Il velo si scioglie ;
Io tremo al portento...
Sei tu, ti ravviso,
Sei tu benedetta,
È tuo quel sorriso
O madre diletta !

Dal dì che sei morta
Mi è triste la vita
E l' anima stanca
Si sente smarrita ;

Dall' ora funesta
Mi sembra che tutto
Un' ombra rivesta
Di tedio e di lutto.

M' ascolta ; qui resta
Mio bene, qui resta !
Sul caro tuo seno
Ch' io posi la testa ;
Che placido mora
In dolce sopore,
Mi cingi in quell' ora
Di santo splendore !

MEDITAZIONE.

MEDITAZIONE.

Perchè di poche aiuole
Fecondate dal sole
È re il mortale in terra,
Un dio si crede, un dio
Che marcirà sotterra!
Oh progenie superba
Che avrai per tetto l'erba!

E attorno a quei sottili
Verdi funerei fili
Ronzando andrà l'insetto,
E quattro assi inchiodate
Saranno il nostro letto,
Oh almeno una pietosa
Man ci darà una rosa?

Per torti, aspri cammini
Dolenti pellegrini
Moviamo; è breve l'ora

Della luce e la notte
Presto segue all' aurora
Fosca come procella
Senza raggio di stella.

Ombre noi siam fuggenti;
Veduto il sol, già spenti
Cadiamo, e nuova folla
Passa dei morti padri
Sulla funerea zolla,
Ma, dannata al dolore,
Rapida anch' essa muore.

Oh dove siete o imperi
Per leggi ed armi alteri,
D' oro e di gemme ingordi,
Di conquiste anelanti,
D' umano sangue lordi
A cui parea il governo
Di vostra forza eterno?

O luoghi un di fiorenti,
Ricchi di fasto e genti,
Or solitari e inerti!
Scorron l' Eufrate e il Tigri
Fra margini deserti;
Spenta è l' antica vita,
Babilonia è sparita!

Tetra atterrò la morte
Le cento bronzee porte,
Le mura favolose
Il tempio alto di Belo,
Le magioni fastose
E in campi desolati
Mutò gli orti odorati.

Tante feroci spade,
Terrore di contrade,
Dove son ? D' improvviso
O Alessandro la morte
Impallidì il tuo viso
E della giovin gloria
Che restò ? — La memoria.

Sono gl' inni cessati
O Grecia, de' tuoi vati,
Lungo le tue marine
Non ripete più l' aura
Le melodie divine,
Su te lugubre incombe
Il lutto delle tombe.

I Cesarei palazzi
Di lubrici sollazzi
In Roma un dì teatro
Or son rovina, e il tempo

Li rivesti di un atro
Sepolcrale colore,
D'un tragico squallore.

Il Circo un dì festante
Briaco, sanguinante,
E' muto; ove la fiera
Forza regnava, augusta
La mite croce impera.
Gli antichi Dei son morti
E nuovi Iddii son sorti.

Il tempo inesorato
Come il poter del fato,
Altari, odii ed amori
Travolse e genti e regni,
E grandezze e splendori;
Su eroi, storie e leggende
Alto l' oblio si stende.

Nè in terra sol, ma in cielo
Il sinistro suo velo
Getta la morte; spenti
Giran funerei e ciechi
Astri un giorno fulgenti;
E di vita giocondi,
Danzan novelli mondi.

Ma nell' ampio universo
Nulla, mai nulla, è perso.
Si muta sol la forma,
Scompare la figura
Che in altre si trasforma,
E ciò che appare morto
Poi rivediam risorto.

Solo lo spirto sciolto
Dal frale corpo e volto
A sfere più serene
Non si muta o confonde
Colle cose terrene,
Ma spiega in alto l' ale,
Oltre il tempo, immortale !

FANTASIA GRECA.

IRIDE.

Nero il crine, pur nero e vivo l' occhio,
Alto, snello del corpo, agile al corso,
Pronto il pensier, baldo fioriva e forte
Carmide giovinetto.

Sulle rive
Di greco mar cresciuto, al par dell' onda
Nativa, il core gli ferveva, e l' estro
Gli si agitava innanzi alle incantate
Scene della natura ; e nel segreto
Un desiderio gli fremea d' amore,
Vago ed ignoto ancor, ma già irrompente.

Era l' alba d' un dì sacro alla grande
Venere e all' ara della Dea portando
Rose e mirto veniva Iride lieta,
Iride dalla bionda e lunga chioma,
Dall' occhio azzurro e dal labbro rosato,
Iride per beltà degna d' un tempio.

Solitario, là presso un verde bosco
Sacro a Ciprigna, e che scendeva al mare,
Stava smarrito in care fantasie
Carmide giovinetto. Dall' effluvio
Come scosso d' un' onda profumata
Ei si destò; la bella ignota vide
E ne fu visto. Tra le folte piante
Ella passò, ma l' occhio avido e ratto
Di quell' ardente la seguì, geloso
Entro il suo cuor, dell' alta Dea. Davanti,
Iride, all' ara sparsa de' suoi fiori
Sciolse la voce al modulato canto:

O Venere divina,
Che, pari al sole splendida
Sorgi dalla marina,
Nuda fra spume candide,
E voluttà dal seno
Spiri, dal labbro roseo,
E dall' occhio color del ciel sereno;

O tu che nel giocondo
Olimpo regni e l' etere
Fai col guardo fecondo,
E nei mortali il fremito
Svegli del caldo amore,
E cieli e terra illumini
E gli abissi del mar col tuo fulgore;

Le tue luci, pietose,
Mite mi volgi; morbide
Colombe e mirto e rose
Avrai da me; negli agili
Balli e nei lieti cori
Te onorerò cui cingono
Le belle Grazie ed i leggiadri Amori. —

Le armoniose note al trepidante
Core sonâr di Carmide celesti;
E quand' Iride il piè volse al ritorno
Ei l' attendeva desioso; il vide
La giovinetta, ma tranquilla e pura,
Come il limpido ciel di quel mattino,
Ella avea la pupilla e, quasi inconscia
Di sua beltà terribile e virginea,
Serenamente lo fissò. Quel guardo
Fu lampo, fu scintilla e fiamma e amore.
Iride mosse alla materna casa;
Ei da novo e febbril senso turbato
In fra il sacro silenzio errò del bosco,
Poi lungo il lido, e al ciel, libero, immenso,
Alle altere e sonanti onde del mare
In rotti suoni aperse la commossa
Anima innamorata.

E da quel punto
Visse pensando alla vaga fanciulla,

A cui sovente l' Apollineo aspetto
Di Carmide apparia, che nelle notti
Le agitava con dolce ansia il respiro.
E mentre un dì nell' ora del tramonto
Iride, punta dall' interna cura,
Memore sol di lui, movea pel bosco
Venere supplicando, il pronto amante
La strinse al petto, e la baciò con labbra
Di passione ardenti. Invidia n' ebbe
Venere e, visto il giovinetto, accesa
Fu tosto di quel volto, di quel corpo
Bello e gagliardo, di quei caldi baci;
Nè la sua brama ascose, e radiante
Di celeste bellezza, in mal raccolto
Velo, cascante dalle spalle candide,
Gli comparve fra l' ombre della notte.
Una luce improvvisa alla pupilla
Balenò del dormente; la carezza
D' una mano ei sentì molle e divina,
L' anelito sentì d' un petto nudo,
Sentì tremar di voluttà le fibre,
Ma, tutto assorto nell' amore immenso
D' Iride sua, l' invito della Dea
Non intese o curò. L' altero e freddo
Giovinetto coi grandi occhi adirati
Ella fissò, rise di sdegno e sparve.

Attonito d' intorno a sè rivolse
Carmide il guardo e, più che delle forme

Superbe della Dea, alto desio
Ebbe del pudibondo e caro viso
D' Iride sua. — Ma da quell' ora un senso
Oscuro gli turbava i lieti sogni
Della fervida mente e gli pingeva
Mesto talora l' avvenir da prima
Sì roseo e sorridente. E un dì tenendo
Stretta al suo petto la bella persona
D' Iride: oh perchè mai, perchè, proruppe,
È velato il fulgor della divina
Tua pupilla? Perchè la fresca gota
Pallida hai tu? Perchè la chioma, bionda
Già più dell' oro, men lucente e fluida
Or m' appare, perchè? Perchè la dolce
Tua voce un' armonia men delicata
Manda al mio orecchio e la tua bocca incerta
Sulla mia si riposa fredda e muta?
Folle son forse? Oh baciami di nuovo,
E nel magico tocco de' tuoi labbri,
Ritroverò il mio senno!

Ella coi baci
L' impeto gli addolciva e d' un sorriso
Lieto si fè del giovinetto il volto,
E splendente a lei parve come un Dio!
Ma nell' ore solinghe, e più nel mesto
Silenzio delle notti, era lo spirto
Di Carmide agitato. Ahi l' adorata

Iride sua per qual crudele incanto
Più non era colei che irradiato
Col suo lume gli avea la mente e il cuore?
Per quale sorte ora la bella e verde
Vita di fiori rallegrata, e fresca
Come zampillo d' acqua cristallina,
Arida gli apparia quale una landa?

Mesto volgeva al suo tramonto il sole,
Che coloriva di riflessi trepidi
Leggere nuvolette pel sereno
Cielo vaganti come liete e aeree
Fantasie d' un amante. La vivace
Tinta dell' erbe e delle fronde in bruno
Si perdea lenta, lenta e meno gaia
Degli uccelli venia la nota stanca.
Era un' ora d' invito a dolci cose,
Ed al segreto e prepotente invito
D' amor venia la giovinetta.

Il lume
Degli occhi suoi, degli occhi suoi non vedi
O Carmide? Nol vedi? E perchè tardi?
Come l' aurora il capo ha inghirlandato
Ella di rose e amor spira dal viso,
Dal sen commosso e dal veloce passo;
E a lui corre festante: anch' ei le braccia
Le volge, ma un repente ed alto impero

Ne lo ritien ; pallido, freddo ha il volto.
Iride a lui s' affretta, ma lontano
Egli corre insensato. Ella lo chiama ;
Ei fugge e con un fil di voce smorta,
Ma pur voce d'amore, a lei risponde. —

Che avvien ? Qual forza, quale Dio, qual fato,
L' un respinge dall' altro mentre il cuore
Li avvicina e seduce a calda ebbrezza ?
Un potere lui vince ben più fiero
Del suo voler, dell' amor suo più forte !
Già presso è al mare e già ne tocca l' onda.
Iride ei guarda e d' Iride pronuncia
Il caro nome, ultima voce ! e invano
Si volge a un disperato, estremo addio,
Chè il mar lo attrae, l' accerchia e lo trascina,
E nel fondo sparisce ! Acuto un grido
Ella manda, ed all' acqua le tremanti
Braccia distese, al mare chiede, al mare
Il rapito tesoro. E inver dai flutti
Uscir lo vede splendido, recinto
Dalle braccia di Venere amorosa ;
Ma qual lampo scompare rapidissimo,
E sotto le spumanti onde, nascosta
Ad ogni occhio mortal, Venere gode
Di quel ribelle il sospirato amplesso.

Vinse la Dea. La misera fanciulla

Là sulla sponda ove la prima voce
Del grande Nume intese, ove turbata
Da senso ignoto trasalì al primiero
Bacio del giovinetto, con aperti
Occhi spiranti ancor desio d' amore,
Giace, povero fior, pallida, morta !

SONETTI.

NEBBIE.
IN ALTO.
MORTO!

NEBBIE.

Melanconico un senso indefinito
Mi sta nel cor; tedio non è o dolore;
Ma, come febbre che strugge il vigore,
Rende lo spirto mio stanco, sfinito.

Dell' erbe il fresco verde illanguidito
M' appare, smorto e senza incenso il fiore,
Mesto il bel cielo, e fino lo splendore
Del sol, per triste incanto, impallidito.

Nè il trillo degli uccelli tra le fronde
Lieti d' amor mi rasserena; incombe
Fitta una nebbia sopra d' ogni cosa.

Anima mia, perchè, perchè gioconde
Ore non vivi più, ma fra le tombe
Spazii e piangi deserta ed affannosa?

IN ALTO.

Perchè piangi, perchè, anima mia ?
Sdegna la terra e volgiti serena,
Lungi da questa sciagurata arena,
In alto, in alto e l' aspre lotte oblia.

All' aria, al cielo, alla materna e pia
Grande natura di conforto piena
Tutta confida l' intima tua pena,
E avrai ricambio di dolce poesia.

Qui, tra la vana gente menzognera,
L' anima si fa pigra e meschinella
Qual pianta priva d' aria e d' alimento ;

Ma nel silenzio, e volta al cielo, austera
Cresce e gagliarda e alteramente bella,
Come quercia che sfida il sole e il vento.

MORTO!

Sulla finestra un vispo cardellino
Saltellando entro rustica gabbietta
Con dolce nota, ch' era a te diletta,
Lo spuntar salutava del mattino.

E all' aperto, ad un bosco o ad una vetta
Lesto volando, per l' alto cammino
Trillava qualche alato pellegrino
Quasi sospinto d' amorosa fretta.

E tu quei canti dall' infermo letto
Seguivi e, mal celata, ti sfuggia
Una lagrima spesso, o poveretto,

Fu inclemente natura e rea la sorte ;
Di giovinezza ai sogni, e all' armonia
Delle cose ti tolse empia la morte !

ALTRI GIORNI!

ALTRI GIORNI!

O giovinezza mia bella ed altera
Quale fiorente e forte pianta, un giorno
Un olezzo gentil di primavera
Via per l' aria spandevi a me dintorno.

Parea la vita allor tinta di rosa
E il lontano avvenir caro e giocondo
Come voce d' amore armoniosa,
Come il sorriso d' un bambino biondo.

M' era letizia allora un viso bello
Di giovin donna, un canto innamorato,
Un inno di poeta, il volo snello
D' un uccellino, un fiore profumato.

Ora non più la rinascente aurora
Mi porta una speranza, sconfortato
Guardo il fuggir della volubil ora;
È un' ombra fosca, gelida il passato.

Velata è la pupilla; e i dolci inganni,
I dolci inganni dei leggiadri e forti
Dì dove sono? Ahi come fiori, gli anni
Lieti, stretti dal verno, sono morti.

E nell' anima provo amaro un senso,
E una nebbia mi par che avvolga tutto,
Sì che deserto, a tristi cose penso;
Piange il verso e l' idea langue nel lutto.

E prego il mondo, la natura, il fato:
O cielo, o terra, o mar datemi pace.
Vano grido! Un silenzio alto, implacato
Sta sulle cose. E il core? — Il core tace.

INVOCAZIONE.

INVOCAZIONE.

Cantarono i poeti
Che una pallida fata
S' asconde in tetra stanza
Gelida, desolata;
Ch' eterno sta il silenzio
Nell' oscura dimora
Non visitata mai
Dal raggio dell' aurora.

Cantarono i poeti
Ch' Ella ama l' erbe e i fiori,
Che reca pace e oblio
Agli umani dolori;
Che, fiera insieme e pia,
Le offese della sorte
Placa e l' alme redime;
E questa Dea è la morte.

Ah! se è ver che tu porti
L'eterno oblio del mondo,
L'oblio di tutto, oh vieni!
Lo spirto mio giocondo
T'invoca, o santa amica;
E se guidi ai sereni
Cieli ove splende il sole
Senza tramonto, oh vieni!

O Diva, se tu sei
Così grande e pietosa
Che fra le care braccia
Ci porterai amorosa
De' nostri morti, oh vieni!
I miei occhi, già spenti,
Da novo ardore accesi
Risplenderan ridenti!

ELEGIA.

ELEGIA. (1)

Sorta era l'alba; roridi
S'apriano i fiori sovra il loro stelo;
Lieti gli augei cantavano;
Era un'ora di pace in terra e in cielo.

E tu, fra tanto fascino
Di luce, olezzi e canti, d'atra sorte
Vittima, gli occhi languidi
Chiudevi nella notte della morte.

Come di giglio candido
Era il pallor del tuo funereo aspetto;
Come di marmo pario
Le fredde membra ed il tuo niveo petto.

Coll'occhio stanco, immobile,
Dall'insonne dolor lo spirto affranto,
Il padre tuo le supplici
Mani stendeva a te con muto pianto.

(1) In morte della bellissima giovinetta Ginevra Dall'Armi nipote del poeta.

Avevi tu il poetico
Nome, o Ginevra, della madre mia,
Nome che sempre all' anima
Di Lei mi parla con dolce armonia.

Entro la tomba vergine
È il tuo bel corpo; la tua casta bocca,
Al par dell' alma timida,
Non d'un bacio d'amante fu mai tocca.

Te non turbò il fantasima
Del folle Amor, ch'or triste, ora giocondo
Fatale impera ed agita,
Come demente, con sua febbre il mondo.

E qual figura aerea
Sei sparita, o Gentil, da questa terra
Con te portando i giovani
Sogni ridenti di tua età sotterra.

Sei sparita! Le lagrime
Mi velan gli occhi gravi, e lente, lente
Su questi versi cadono
Come le foglie d'autunno morente.

Te felice che al vortice
Della vita strappata in sui verd' anni
Non ne sapesti i torbidi
Odi, le brame ree, gli ascosi inganni!

Te felice che il roseo
Volto sfiorir col tempo non vedesti,
Nè il nero crin mutarsi, nè i tuoi fulgidi
Occhi per fiere ambasce smorti e mesti!

Siam noi, noi siamo i miseri
A cui s'imbianca il crin, s'arruga il viso;
Noi che sentiam lo spirito
Languir; svanir della vita il sorriso.

Siam noi, noi siamo i miseri,
Che, squallidi d'amor, di speme privi,
Qui erriamo, larve pallide,
Pensosi, foschi e, in mezzo ai morti, vivi.

Addio! Sotto le funebri
Zolle or tu posi alla tua madre accanto,
Che forse ancor ti mormora,
Com'eri in culla, un amoroso canto.

Una squilla per l'aere
Lenta risuona. Addio! Cala la sera;
Mi chino e sul tuo tumulo
Spargo fiori e ti dico una preghiera.

LA CROCE.

AD ANGELO RONCHESE.

Dedico quest' Ode a Te, amico fedele dalla giovinezza, che hai l' animo e l' ingegno educati a sentire tutta la santa nobiltà di questo soggetto.

LA CROCE.

Il mio canto, il mio canto a te divino
Nunzio d' amor, di pace,
Arma di libertà salda e pugnace!
Nel fatale cammino
De' secoli tu, forte
Più che uno scoglio o monte,
E, più che il sol, fulgente,
Fosti all' umana gente
Faro nelle tempeste,
Speranza ai moribondi
E guida eterea di novelli mondi.

Dal Golgota di sangue imporporato
Volò di terra in terra
Contro i bugiardi Dei voce di guerra,
Spari l' antico fato;
Furon travolte l' are,
E battè imperiosa
Alle lascive porte
De' Cesari la morte,

Che, pallidi, al supplizio
Dannarono i credenti
Lieti sfidanti Cesari e tormenti.

Pasto a belve nei circhi sanguinanti
Segnarono i morenti
Sulla terra la croce sorridenti,
E sui roghi fiammanti
Impavidi salendo,
Fissi nel cielo gli occhi,
Soffusi d' un pallore
Ch' era divin splendore,
Moriano ; e a lor la morte
Non era abisso o pena,
Ma festa, pace e luce ampia e serena.

E mentre questi eroi belli e raggianti
Periano innanzi al sole,
D' ardente fede mistiche parole
E fatidici canti
Mormoravan nell' atre
Catacombe i fratelli
Davanti alla pallente
Alta beltà splendente
Del morto Nazzareno;
E le divote schiere
Traean nuova virtù dalle preghiere.

O Croce, o Croce, in vision celeste
Costantino ti vede
E gli accendi nel cor più viva fede.
Ei pugna e le funeste
Nemiche genti affronta;
E sul Làbaro splendi
Segnacolo di gloria,
Augurio di vittoria
E in un' età feroce
Usbergo benedetto
Fregi e difendi ai cavalieri il petto.

Fregi e difendi il petto ai cavalieri,
Che nel sacro Oriente
Han le spade e le forti anime intente
A liberar dai fieri
Artigli musulmani
Il sepolcro di Cristo.
E a chi morente giace
Porgi conforto e pace;
Ei, come a certa stella,
Tiene in te il guardo fiso
E nell' estasi vede il paradiso.

Nella terra del Cid, guardando il Moro
Scacciato da Granata,
Sull' Alhambra ondeggiare l' esecrata

Croce che più dell'oro
Fiammeggia al sol festante,
Lagrime amare piange.
Di civiltà tu segno
Stendi il libero regno
Fra ciechi lidi inospiti
E di Bisanzio ancora
Te risaluti l'avvenir signora.

O Croce, o tu che sul Carroccio un giorno
E sopra gli stendardi
Degli italici nostri avi gagliardi
Brillasti; or pio ritorno
Fai sui crudeli campi
Delle pugne inumane,
E, qual madre amorosa,
Fra la strage, pietosa,
Il ferito soccorri
E su te dolcemente
L'occhio errante riposa del morente.

Nel Colosseo piantata come ardita
Spada, t'alzi sublime,
Quasi un inno, dei templi sulle cime.
E là dove la vita
È spenta, sulle tombe,
Fedele amica posi

E tra le piante ombrose,
Fra l'edera e le rose
D'immortali favelli
Alte speranze e l'alma
Addolorata in sante idee si calma.

Quando al mio sguardo sparirà ogni cosa;
Nell'ultimo abbandono
Del mondo; oh tu segnale di perdono
Sul petto mio riposa;
E sulle glebe amiche
Che copriran me morto
Sorgi e stendi le pie
Braccia sull'ossa mie,
E i fior che sorgeranno
All'ombra tua d'amore
Parleran col profumo e col colore.

SONETTI

NON SO PERCHÈ.
PRESSO LA FINESTRA.
PREGHIERA.

NON SO PERCHE.

Non so perchè, ma dentro il petto sento
Un' ansia indefinita e dolorosa,
E la facile voce armoniosa
Ora fioca mi viene e a stento, a stento.

Non so perchè velata e lagrimosa
Sento la mia pupilla, è mesto e lento
Il mio pensiero e in nota di lamento
Lieve sospira intorno a me ogni cosa.

È un' ora in cui s' appressa la sventura?
È una febbre segreta che m' assale?
O un' ora è di rimorso in cui l' oblio

L' anima chiede al mondo e alla natura?
Misteri ha l' universo, ma il mortale
Ha misteri che sol conosce Iddio.

PRESSO LA FINESTRA.

Mentre seduto al fido tavolino,
Colla penna sospesa nella mano,
Penso, e guardo le rose del giardino,
Ed il soggetto verdeggiante piano ;

E chiedo al vario mondo a me vicino
Un pensiero, un fantasma d'arte invano ;
Il gorgheggio d'un povero uccellino
Mi attrae, con dolce nota, di lontano.

Il tuo canto che dice? È sol l'istinto
Che ti move, o d'amore è un caro invito ?
O dal desio del nido tu sei spinto ?

Forse in te spira di natura il lieto
Aspetto un mite senso indefinito ?
Chi mi spiega il perchè del tuo segreto ?

PRIGHIERA

O Madonna, che stai presso il mio letto,
Bella nel viso e, in dolce atto, pietosa,
Quasi una madre che il figliuol diletto
Guarda e veglia nel tempo in cui riposa ;

Or che più non ho madre, e nel suo petto
Più non posso versar la turbinosa
Onda del mio dolor, tu il poveretto
Reggi nell' ansie squallide amorosa.

T' amai bambino ; te pregai nell' ore
Più desolate e al tuo virgineo altare
Diedi lagrime e fiori, o Santa e pia.

E tu mi schiudi più serene aurore,
E tu mi guida fra si vasto mare,
Stella del navigante : Ave, Maria !

GLI ECCELINI.

POESIA STORICA.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

GLI ECCELINI

« Storia d'orrore io narro. Gli occhi miei
Più lagrime non hanno e al tempestoso
Ricordo d'infernal notte impietrisce
Il core e ancor sul labbro la parola
Trema e s'arresta. Qui, Ezzelino, accanto
Qui, più accanto mi vieni; oh ch'io ti stringa
Al petto e sopra te le braccia stenda
E con esse, e coi baci, io ti difenda ».

Così diceva Adeleita e sulla
Testa del figlio china la sua testa
Proseguiva: « La notte alta stendeva
Le sue tenebre quando un päuroso
Fremito e un rombo mi destâr; mi cinse
Una luce di lampo; poi più fitta
L'oscurità tornò e d'improvviso
Un'alito sentii presso il mio viso ».

« Un alito sentii acre d'inferno,

Con nere corna un mostro dalle chiome
Setolose, di peli aspri coperto,
Con occhi torvi di tetro bagliore
Fiammeggianti, e sanguigne onde di schiuma
Dalla bocca sulfurea vomitando
Con braccia ferree mi serrò al suo petto,
Mi serrò con amplesso maledetto! »

« Mi serrò con amplesso maledetto;
I suoi baci eran fiamma e le sue voci
Si mutavano in fiamma; io svenni e quando
Apersi gli occhi era sparito il mostro.
Sognai forse? Sognai? Di sozzo puzzo
Era il mio seno ancor pregno e per l'aria
Vagava ancor temuta un' ombra nera.
Non era sogno no, sogno non era! »

« Non era sogno no; sogno non era....
Del demonio sei figlio! ». E il bianco volto
Fra le mani serrando per vergogna,
Cadde. Un silenzio freddo qual di morte
Regnò. Fu breve; poi la nera testa
Levata e scossa, al ciel volto Ezzelino,
Fiero imprecando, con superbo grido
Disse: io, novo dimonio, o Dio ti sfido!

« Si, novello dimonio, o Dio ti sfido!
Mi generò l' inferno; il figlio io sono

Del re delle vendette, dell' inganno
E della morte. E tu, padre potente
E terribile e grande, a me daccanto
Vieni ; tu reggi la mia spada ; il sangue
Mi sia lavacro, ed in eterno sia
L' abisso tuo la sacra patria mia ».

Sonò temuto per Italia il nome
D' Ezzelino ; il castello dei Romano
Qual fantasma apparia sull' erto colle,
E spirava terror per le vallate.
Sul destrier del tiranno cavalcava
La morte e donne e poveri innocenti
Cadeano sotto le feroci spade;
Gemeano sanguinando le contrade.

Gemeano sanguinando le contrade.
E un dì una Lega alimentata d' odio,
Stretta in difesa, sorse ed a battaglia
Mosse. Invano la fiera alma animosa
D' Ezzelino invocò le forze inferne.
L' acque dell' Adda avean voce di morte ;
Spronò il cavallo all'ardua pugna invano ;
Dio gli troncò la spada nella mano.

Dio gli troncò la spada nella mano.
La profetica voce di sua madre
Sentì che ripetea piangente : *Assano !*

Assano! e il grido si spandea per l' aria
Come squillo di tromba evocatrice.
E mille larve, sorte dal sepolcro
Lo premeano e il cavallo impäurito
Volgeva in fuga dall' ombre inseguito.

Volgeva Ezzelino in fuga; avverso il fiume
Lo respingeva. Dove corri? dove?
Ed ei che non conobbe mai paura
Impallidì, tremò, sentì il suo fato!
Cadde ferito ma, sdegnando vinto
La vita, si strappò le bende; muto
Fissò la morte ed un bieco sorriso
Illuminò d' inferno il truce viso.

Ma la vendetta degli oppressi spenta
Non fu in quell' ora. Entro il castello avito
Di San Zenone l' ultimo Alberico
Novella oste fronteggia. Arde la Marca
D' odio. Padova è in armi ed il Marchese
D' Este s' accampa; ondeggia lo stendardo
Di San Marco ed il Papa benedice
La crociata e il tiranno maledice.

Passano lunghi giorni; il tradimento
Nel castello serpeggia e più d' appresso
Dai federati è stretto; il cibo manca;
Manca l' acqua; nel pugno de' soldati

Trema il ferro ; l' oscuro profetato
Avvenir s' avvicina ; il sonno fugge
Dagli occhi d' Alberico, ed il dolore
Sparge sui visi un funeral pallore.

Cresce sui visi il funeral pallore.
Nè si piega il destino. Ecco in un sogno
D' Adeleita il tragico fantasma
Che in lamento ricorda il vaticinio.
Balza la moglie dal letto ed i figli,
Stupida dall' angoscia, e fissa e bacia.
Essi le man le tendono fra i pianti
Mentre rutta il nemico osceni canti.

Il tiranno s' arrende. Vacillante
Ei si presenta. Margherita il segue
A passo lento, cogli occhi vaganti
In un mar di dolor senza confine.
Smemorata non sa, non vede e crede
Sia quello un sogno e stringe a sè le figlie
Griseida ed Amabilia e gl' innocenti
Sei giovinetti per terror gementi.

Ma i gementi non placano i crudeli.
Vede Alberico, muto pel bavaglio,
Le sue vergini figlie e la sua donna
Ludibrio dei selvaggi e poi gettate
Sopra ardente catasta, e vede i figli,

Uno poppante ancor, sotto ai suoi sguardi
Morir . . . le carni fatte a brani, a brani.
Perchè Dio non punisti gl' inumani?

Perchè Dio non punisti gl' inumani?
Perchè un nembo di morte non travolse
Uccisi ed uccisori e il truce colle
Non saettâr le folgori e la rocca
Tutti non seppellì precipitando?
Rapido corre, corre cavalcato
Da un dèmone soldato, al par del vento,
Un cavallo che incute alto spavento.

Sta riverso e la testa tocca il suolo
Un cavaliere; la bestia veloce
Corre, corre; la terra è insanguinata;
Il corpo d' Alberico è già sformato
E dove passa una folla briaca
E plaude e impreca con barbara furia;
Dilaniato per piani e dirupi
Il tiranno è gittato in pasto ai lupi.

Scese la notte che gittò una tetra
Ombra su tanta strage; la paura
Da quell' ora vagò fra le tenèbre
Per vie, per case ed assalì fra il sonno
Bambini e donne; e narra la leggenda
Che pel pendio del colle maledetto

Correano cani con lunghi ululati
E bianchi spettri di pugnale armati.

Ov' è il castello? Esso è sparito; e dove
Fiero sorgea s' affaccia al sol fra il verde
Una chiesa. La pace è su quel colle,
E Signora vi sta ora Maria.
Bella, divina, calpestante il serpe,
Cinta di stelle, da quell' alto trono
Le sue candide man benedicenti
Stende la pia sulle novelle genti.

Nota.

Ezzelino III da Romano, figlio di Ezzelino il Monaco, animoso e feroce cavaliere fu uno degli uomini più temuti ed odiati in Italia. Intorno a lui fiorirono le più spaventose narrazioni e leggende. La storia lo accusa di stragi fra le quali di aver fatto uccidere undicimila o dodicimila Padovani. Sebbene questa cifra per molte ragioni sia fantastica, pure è ammessa e ripetuta dal cronista Rolandino, da Nicolò Smeregio, da Francesco Pipino, dai Cortusii, da Giovanni Villani e da Albertino Mussato.

Ezzelino III fu chiamato figlio del dimonio e tale lo dice A. Mussato nell' alta sua tragedia *Eccerinis*, potente per drammatica descrizione.

Ezzelino III ed Alberico ebbero per madre Adeleita o Adeleida sorella dei Conti di Mangono di Toscana, dedita a studi di Astrologia. E a lei è attribuito il vaticinio:

En quia fata parant lacrimosos pandere casus
Gentem Marchixiam fratres abolere potentes
Viderit *Axanum* concludent castra Zenonis.

Vinto Ezzelino III in battaglia a *Cassano sull'Adda* si ricordò della profezia materna. E Albertino Mussato nella tragedia dice:

Hic Adda fluvius; hincque Cassani vadum
Heu *Cassam, Assam, Bassam.* Hic letum mihi
Fatale dixit mater; hic finem fore.

La strage, nei suoi orrendi particolari, della famiglia di Alberico, ch'erasi chiuso nel castello di San Zenone, nella Marca Trivigiana è, pur troppo, storica. (24 agosto 1260).

Poco vi aggiunse la leggenda. Ove era il castello sorge ora una chiesa.

Due volte Dante ricorda Ezzelino III. La prima nel canto XII dell'Inferno; la seconda nel canto IX del Paradiso. Il poeta pone Ezzelino insieme con Alessandro il grande, con Dionisio di Siracusa e con Obizzo da Este fra i tiranni

che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Il Centauro indica Ezzelino III colle parole:

E quella fronte ch'ha il pel così nero
È Azzolino.

E si vede di lui soltanto la fronte e il nero pelo che gli copre la testa perchè con gli altri dannati è immerso nel sangue *insino al ciglio* (v. 103).

Ezzelino è ricordato nel Paradiso là dove sua sorella Cunizza, non casta, si manifesta a Dante nel cielo di Venere. Ricorda ella il castello da Romano:

Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.

IL PARCO ABBANDONATO.

IL PARCO ABBANDONATO.

S' apre stridendo
L' arrugginito
Lento cancello ;
Sembra in letargico
Sonno assopito
Il parco squallido ;
Muore l' ottobre
E a foglia, a foglia
I rami spoglia.

Sul lago un verde
Strato si stende,
Nè più coll' ala
Il cigno candido
Lo specchio fende.
Tace il monotono
Metro del rospo,
E la loquace
Rana pur tace.

L'ornata fonte
Non più zampilla,
Nè i pesciolini
Dorati guizzano
Nella tranquilla
Vasca marmorea
E sta Nettuno,
Iddio impotente,
Senza tridente.

Fra secche piante
Il largo abete
Verdeggia e il pino
S'innalza funebre.
Voci segrete
Par che sospirino
Sui loro cespi
Stanche, pensose
L'ultime rose.

Fra dense fronde
Sporgono teste
E braccia e torsi
Di vecchie statue;
L'edera veste
Le membra morbide
D'Ebe e Giunone;

Sta fulminato
Giove spezzato.

Chiuso qual tomba
È il bel tempietto;
L'ispida ortica
Punge il vestibolo;
Spoglio, negletto
È il gentilizio
Sepolcro e i morti
Dai nuovi nati
Dimenticati.

Il tempo l'alto
Palazzo mina;
Cadon le imposte,
I muri franano;
Tutto è rovina.
Entro le splendide
Sale svolazza,
Schifoso uccello,
Il pipistrello.

Ove le danze
Ferveano, è morte.
Vecchi ritratti
Con occhi attoniti
La fiera sorte

Pare che plorino;
Su antichi stemmi,
Nobil ricetto,
Nido ha l' insetto.

Rapidi, strani
Mutâr gli eventi!
Per queste sale,
Per questi ambigui
Sentier silenti
Un dì sonavano
Argute celie
E clamorose
Voci festose.

Caro desio
Per questi ombrosi
Fidi recessi
Solinghi e trepidi,
Fra il verde ascosi,
Guidava taciti
Giovani amanti
L' anima piena
Di dolce pena.

Or tutto è muto,
Tutto è sparito,
Tutto si è perso

Nel nulla sterile
Dell' infinito.
La solitudine
Triste si allieta
Qui al canto solo
Dell' usignolo.

DIANA.

* * * \

Ma più scaltro di lei, di lei più forte,
Amor l'attende insidioso, amore
Che terra e cielo e i numi ed i mortali
Governa e astuto inganna.

Tra folte piante, mentre va solinga,
Vede supino un giovinetto. Ei dorme,
E nel roseo colore della guancia
E nel tenue respiro,

E nelle forme di beltà sovrana
Un Dio le pare e del potente Amore
Sente nel petto il fremito, il veleno,
La voluttà e la fiamma.

Timida fugge; ma nell'ore oscure
Della notte di nuovo Amor la guida
Ov'Egli dorme ancora, e con sospeso
Piè gli si accosta e il guarda.

E accanto a lui si china, gli accarezza
Lieve, lieve le chiome, coi più cari
Nomi lo chiama e vinta, trepidante
Gl'imprime avida un bacio.

A quel bacio si sveglia Endimione
E coll'occhio velato ancor dal sonno

Vede l'ignota immagine fulgente
E sente in lei l'Eliso!

Le lor labbra si toccano, confusi
Sono i loro sospiri e al suon de' baci
La foresta bisbiglia e un'armonia
Spira tra fronda e fronda.

Ma pria che torni l'alba dalle braccia
Di lui si scioglie e ratta ella s'invola
Mentr'ei dannato al sonno ancor le stanche
Pupille chiude e dorme.

Non ella dorme; e nella vaga forma
Della luna talor dall'alto manda
Al diletto sopito e raggi e baci
Ed amorosi sogni.

E l'usignuol che muto fra le siepi
Mesto viveva, d'improvvise note
Allegrò la foresta e l'Eco amica
Le ripete festante.

E un agil coro di ninfe danzanti
Mollemente sui prati si perdea,
Tra gli effluvi, pel dolce aere sereno
Con voluttà d'amore.

ALTI SILENZI.

ALTI SILENZI

Qui, fra i monti perduto,
Lontano dai viventi,
Fra quest'ampio silenzio
E di cose e di genti,
Ogni fremito tace
In me, tace ogni brama,
E una solenne pace
Sento, una pace pia
Che l'eco par di mistica armonia.

L'aria, che lieve spira
Fra le copiose fronde,
Care voci bisbiglia
Or meste, ora gioconde,
Voci della natura;
E voci han pur segrete
Gli augei che a la ventura
Volgono l'ala e il canto
E nelle note hanno allegrezza e pianto.

O monti erti che il cielo
Par che sfidiate alteri,
Come a pagine eterne
D'un libro di misteri,
Trepido io vi dimando:
Dal cieco, arido nulla
Chi v'ha creato e quando?
E verrà forse un'ora
Che più non vi vedrà raggio d'aurora?

Dall'abisso dei mari
Divelti, sollevati
Un dì da forze ignote,
Seguendo eterni fati
Vedeste il sol fulgente,
Le rosee nubi, il cielo
Di stelle risplendente
E la luna tranquilla
Quasi eterea d'amor dolce pupilla.

Sia che selvagge e nude
Sorgan le vostre vette,
O che vi copra il fresco
Manto di molli erbette,
O un popolo gigante
Vi sia corona e fregio
Di secolari piante,

Sempre destate un senso
Che l'anima trasporta nell'immenso.

Oh vergine quiete
Delle grandi foreste!
Religiosa calma
Diffondono le meste
Dense fronde virenti,
Che, qual sacro velario
Si stendono silenti,
E il sol, fra l'ombre, appare
Come un Dio fra gl'incensi d'un altare.

O silenzi pensosi
Della solinga sera
Da una squilla interrotti
Che invita alla preghiera!
E fra l'ombre deserte
Dei templi solitari
Come alle pure e aperte
Plaghe dei cieli stende
L'anima il volo e in alto, in alto ascende!

O silenzi infiniti
Del mar! — Fra l'acqua e il cielo
Stanco l'occhio si perde,
Ma lo spirito, anelo
A eterne cose, or posa

Sovra l'ali del vento,
Or coll'impetuösa
Onda naviga ardito,
Peregrino d'amor, di lito in lito.

Terre saluta e terre
L'uomo di fede armato,
Ghiacci sfida e tempeste,
E ancor fra il desolato
Silenzio tenebroso
Del polo ei di natura
Sente il misterioso
Grido, qual voce umana
Che in tetra notte gli favelli arcana.

Noi sparirem; fatale
Ma forse pia è tal sorte.
E sarà dolce forse
Della gelida morte
L'abbandono profondo;
Caro il muto sepolcro
E fin l'oblio del mondo.
Perchè pianti e lamenti?
Oh sereni moriam, moriam fidenti!

I silenzi funerei
Rotti saranno un giorno;
Le tenebre squarciate,

E una gran luce intorno
Rifulgerà dei morti;
Primaverile effluvio
Circonderà i risorti;
Aria, terre, marine
Risoneranno d'armonie divine!

ORA MESTA.

ORA MESTA

Per vie deserte movo il piè sovente,
Mentre declina lento e mesto il giorno;
E, vaneggiando, perdesi la mente
Nel dolce tempo che non ha ritorno.

Allora uccelli e fiori a me dintorno
Avean voci d' amor; l' acqua corrente
Fra verdi rive, l' agile contorno
D' una rosata nube, il sol nascente;

La solenne del mare ampia distesa,
L' ardue cime dei monti, l' alte stelle
Mi parlavan di Dio, dell' infinito.

Ed or? Dagli anni e dai dolori offesa,
L' anima, come nave fra procelle,
Naufraga invoca, ma non trova il lito.

INDICE.

PREFAZIONE. xi

La mano. pag. 3

La povertà. 9

Ai morti per la patria. 17

Le ore. 23

Amore. 31
Temporale. 33
Sereno. 35
Sonetti.

Siberia. 39

Elegia amorosa. 47

Due età. 53

Attila. 61

Umana sorte. 67
Candore. 69
Sonetti.

Al Petrarca. 73
Canzone.

Visioni del passato. 81

Meditazione. 87

Iride. 95
Fantasia greca.

Nebbie. 105
In alto. 107
Morto. 109
Sonetti.

Altri giorni. 113
Invocazione. 117
Elegia. 121
La Croce. 127

Non so perchè. 135
Presso la finestra. 136
Preghiera. 137
Sonetti.

Gli Eccelini. 141
Poesia storica.

Il parco abbandonato. 151

Diana. 159
Alti silenzi. 165
Ora mesta. 173
Sonetto.

LIBRARY
NOV
29
1909
UNIVERSITY OF TORONTO

135

LIRE